Il Museo Capitolino

si trova vendibile presso l'Autore,
(per ricapito) in Via Tormillina vicino
la Chiesa della Pace N.° 32. al prezzo
di scudi Due e mezzo il Tomo
legato alla Rustica

IL MUSEO CAPITOLINO

E LI MONUMENTI ANTICHI

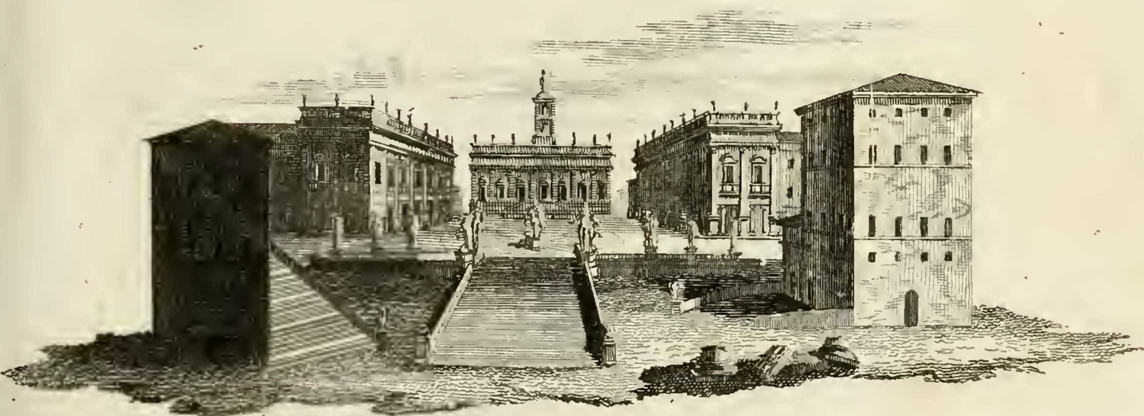
CHE SONO NEL CAMPIDOGLIO

DESCRITTI DA

PIETRO PAOLO MONTAGNANI-MIRABILI

TOMO PRIMO

CONTENENTE LA PRIMA PARTE DELLE STATUE



IN ROMA MDCCCXX

Con Privilegio Pontificio.

AL SIGNOR CONTE

DOMENICO LAVAGGI

Un Opera che descrive le meraviglie di Scultura, e di Pittura raccolte e conservate nel Campidoglio, convenevole cosa è offerirla, ad un Amatore e generoso Protettore dell'Arti belle. A Voi che benchè immerso in continui affari sapete munire gli ozj vostri che pur vi

son necessarj coi presidj del buon gusto, e colla non isterile protezzione delle belle Arti, mi son fatto coraggio di dedicarvi questo primo Tomo, sperando che possa esser da tanto che trovi anch'esso un posto nell' utili ozj vostri predetti, e riaccenda sempre in forma maggiore il vostro instituto di essere degli studj, e delle Arti il generoso Mecenate.

Dovrei ben io toccare altri pregj, e virtù, che v' adornano, ma non ardisco, sì perchè temo attenuarle colla debole ed imperita penna, sì perchè la vostra modestia m' obbliga a tacerne. Permetterete intanto che vi rassegni il più profondo rispetto col quale mi sottoscrivo

Umo, Dmo, Oblmo Servitore

PIETRO PAOLO MONTAGNANI MIRABILI.

PREFAZIONE.

Il Museo, e tutti gli altri Monumenti d'Arte, sì antichi che moderni, che conservansi nel Campidoglio, si riguardano da tutta la culta Europa, come un prezioso tesoro, il quale arricchisce la Città, e onora chi lo ha radunato, e ammaestra non solo gli Artisti, ma ancor gli amatori dell'antica erudizione.

Si desiderava da lungo tempo una descrizione completa sì degli avanzi dello scalpello Greco e Romano che vi si trovano, sì delle pregiate pitture che adornano il Palazzo del Magistrato, e la Galleria de' quadri; i Forestieri la sollecitavano. Io fin dall' anno 1803 ne avea publicata una, ma ristretta delle sole Statue colla semplice indicazione degl' altri monumenti. Ora per soddisfare alle pubbliche brame mi son risoluto di dare una nuova edizione, molto più accurata ed ampia, come quella che oltre le statue conterrà i busti, e bassirilievi, esposti e illustrati collo stesso metodo con che sono pubblicati gli altri Musei di Roma, e del resto d' Europa.

Ne' due primi Tomi saranno comprese tutte le Statue. E siccome queste sono spesso state variate di sito, così prima ho posto le statue che decorano la Piazza, quindi quelle del Museo divise per Classi: ed in fine riprendo secondo l'ordine del loro collocamento le altre situate nel Palazzo del Magistrato. In fine di ciascun Tomo vi sarà l' Indice dei Monumenti tutti, con l' indicazione del loro attual collocamento, acciò ognuno possa a suo bell' agio ritrovare il simulacro originale, e a suo piacere confrontarlo con le stampe che io ne dò.

Siccome ognuno ama d' apprendere li più minuti ragguagli delle origini e progressi delle grandi cose, e non suol essere indifferente, il vedere per quali gradi, e in virtù di qual circostanze sia cresciuto, ciò che oggi giunge a rapire la sua ammirazione; ho creduto bene istruire il lettore de' principj, e de' mezzi, pei quali si è condotta alla sua perfezione questa grande raccolta; descrivendo con brevità, e accuratezza insieme, lo stato dell' antico Tarpeo, le cagioni della sua distruzione, e finalmente il risorgimento, e l' attual bellezza, e ricchezza del Campidoglio moderno.

Nella spiegazione de' Monumenti ho avuto in mira di evitare quella prolissità, che rende

stanchevoli moltissimi libri di questo genere, con tante innumerevoli citazioni, e note spesso inutili, e troppo sottili. Io riduco la descrizione in poche righe, ma succose, per far gustare, e apprezzare il merito dell' arte, e disviluppo, colla possibile precisione ciò, che questi nobili avanzi del Genio rispettati dal tempo hanno di rapporto alla Storia, alla religione, alla politica, agli usi, e costumi vetusti.

Celebri autori hanno trattato questo soggetto; ma il mio scopo è stato di agevolare colla brevità la lettura, e col poco volume il trasporto del Libro. A tal' effetto ho procurato ristringere ciò, che di tali preziosi monumenti hanno diffusamente parlato i grandi Antiquarj Winckelmann, Bottari, Foggini, e sopra tutti il celebre Ennio Quirino Visconti poco fa rapitoci dalla morte; onde se mancano all' opera gli altri pregj, quello non le si potrà contrastare di avere in poco ristretto ciò, che si è pensato da valenti uomini, che mi han preceduto, sciegliendo la più sicura opinione, quando discordano, e talvolta ancora emendandone gli errori liberamente.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Candidus M. Frattini Archiep. Filipp. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Philippus Anfossi Ord. Praed. Sacri Pal. Apost. Magister.

DISCORSO PRELIMINARE

I Lettori della Storia Romana ad ogni tratto incontrano il nome del Campidoglio, e son chiamati a considerarne lo splendore, e la dignità. Il Cittadino Romano l'avea tutto giorno sott' occhi, ed era obbligato a non distrarne i pensieri. Imperocchè lasciando stare i gran fatti d' eterna ricordanza colassù seguiti, la istituzione dell' asilo, trovamento della politica di Romolo, il vaticinio del futuro Imperio in quel capo che si trovò nello scavar le fondamenta del tempio di Giove, la difesa fatta contro a' Galli con tanta prodezza, ed amor patrio, e simiglianti; in quella cima i Romani sapeano conservarsi il corpo della loro profonda legislazione, che nata dal senno e da' buoni costumi, aveva una diretta influenza e una forza prepotente, a formare un popolo sempre saggio e costumato; ivi riconoscevano il più saldo propugnacolo della città, quella munitissima rocca, anche a massimi eserciti inespugnabile, cui servata, nulla credeasi perduto. Ivi era la sede principale della Religione, il domicilio di tutti gli Dei, di

cui v' eran esposti ed adorati i simulacri, credendosi, che tutti intendesser colà alla salute della Repubblica; e specialmente da quivi, a lor giudizio sguardava Giove ottimo massimo la curia, e il foro, per iscoprire e ripulsare i pravi consigli, e le trame contro il pubblico bene, e per illuminare il Senato, e il popolo a prudenti salutevoli determinazioni. Animo e Virtù per conquistar l' universo di lassù veniva, e l' Aquile trionfanti lassù volavano a riposarsi, deponendo l'alloro in grembo al Padre degli Uomini, e degli Dei. E trofei, e spoglie nimiche, e monumenti d'ogni maniera ivi attestavano le prische vittorie, e a nuove invitavano: Scuola perciò politica assai più utile, e a quegli uomini conveniente, che non il posteriore Ateneo. Se adunque il popolo Romano vedea pendere dal Campidoglio, la sua esistenza, felicità, e gloria, qual meraviglia, che con mirabile ed incessante studio procurasse di nobilitarlo per ogni modo; di ornarlo con gli sforzi uniti di tutte le arti, e con quanto v' ha di prezioso in natura; di farne in somma il più cospicuo e singolar luogo, che il sole mai illuminasse sulla terra? Credo perciò che il pubblico, a cui presento quest' opera, mi saprà buon gra-

do, se in principio darò un compendio di ciò, che nel Campidoglio era di più illustre e sontuoso a' tempi antichi; e quindi descriverò i suoi mutamenti, e guasti deplorabili ne' bassi secoli di turbolenze e d'ignoranza; e finalmente consolerò l'afflitto animo del Leggitore col fargliello vedere risorto a nuova vita e splendore nel moderno risorgimento delle Arti, e scienze; cosicchè se più non è quel miracolo, che al dir d'un antico superava tutti gli umani ingegni, e sbalordiva ogni immaginazione, pur sia rara cosa e degna di questa città eterna, e sempre in qualche senso Regina dell'Universo.

Nello spazio, che occupa la moderna piazza, era l'Intermonzio; ove si narra che Romolo aprisse l'Asilo; piccolo Tempietto dedicato a Vejove in mezzo ad un boschetto di quercie, memorabile accorgimento di quel Re, per accrescere la sua gente, e porre i fondamenti d'un Imperio universale. Nei tempi posteriori fu circondato con portici dal celebre Scipione Nasica. Nell'intermonzio stesso posteriormente fu eretto l'Arco Trionfale di Nerone. In fondo alla piazza moderna, ove è il Palazzo Senatorio, sorgeva l'antico Tabulario unitamente all'Atrio pubblico, fatto co-

struire da Q. Lutazio Catulo. In questo Tabulario o sia Archivio si conservavano i consulti del Senato, Plebisciti, Leggi e decreti de' Principi, ed altre consimili scritture pubbliche, che nell'incendio Vitelliano arsero insieme ad un gran numero di Tavole di bronzo, ed allorquando Vespasiano dovè ristabilirle, secondo ci dice Svetonio, montarono al numero di circa tre mila; quivi ancora si agitavano, e decidevano le liti, come nelle Basiliche. Sopra l' Atrio pubblico aprivasi la Biblioteca Greca, e Latina, ospizio delle Muse, accresciuta molto da Adriano se non altro, coll' aggiunta dell' Ateneo, ove s' insegnavano varie discipline. Qui si radunavano i Poeti a recitare i loro versi, e i Retori a declamare; specialmente nei giuochi quinquennali Capitolini. Di tutta questa fabbrica la sostruzione di grosse pietre Albane volgarmente peperino, fiancheggia la cordonata che scende all'Arco di Settimio Severo, lunga palmi 160 alta 14. Altra non picciola parte di sostruzioni veggonsi nelle odierne Carceri laterali alla facciata; oltre le quali vi restano conservati i portici appartenenti al Tabulario, ed un lato dell'Atrio pubblico, ciascuna apertura de' quali è alta palmi 33 e larga 17. Li ri-

mi tre, pertinenti al Tabulario, per essere corrosi dal sale, come diremo in appresso, furono ricoperti di muro moderno; gli altri ancora esistono nudi, costrutti di pietra Albana, colle imposte di pietra Tiburtina. Sotto questo portico, dalla parte del Foro Romano, si vede tutta l' altissima sostruzione, sopra la quale è costruito il Tabulario, con facciata di colonne doriche, le quali per essere consunte dalla corrosione salina furono nel 1400 tanto esse, che gli archi, coperti con un muro eguale, per fortificare la fabbrica, onde al presente non è visibile altro d' antico, che i Capitelli e l'architrave dorici, e questi di pietra tiburtina.

Dopo l'intermonzio, che oltre le descritte fabbriche, comprendeva un' Area acconcia alle adunanze popolari, vuolsi parlare delle due sommità laterali, che aveva questo colle, come ancora al dì d' oggi si vedono, una detta il Campidoglio, l' altra la Rocca *Arx*, o *Fortezza*. La Rocca era posta verso il sasso, o rupe Tarpea, come in luogo più forte per natura, e per ripidezza poco accessibile, cioè alla destra mano di chi monta dalla parte de' Leoni, ove corrottamente si dice *Monte caprino*. Grandi avanzi delle mura in forma di Cit-

tadella, che circondavano questa parte della Rocca, riedificate dopo la disfatta de' Galli da Camillo, costrutto di pietra albana della grossezza di palmi 25, si vedono nelle rimesse, e stalle del Palazzo Caffarelli; e sù questa parte medesima i più accreditati antiquarj stabiliscono il Tempio di Giove Feretrio, di cui parleremo in appresso (1). La casa di Manlio Capitolino, la Curia calabra, d'onde il Pontefice annunziava al popolo il novilunio, la casa di Romolo, il Tempio di Giunone Moneta, fabbri-

---

(1) *Da questa parte verso il carcere Tulliano, racconta Flaminio Vacca di essersi ritrovati a suo tempo grandi pezzi di marmi, con alcuni smisurati capitelli. È da notarsi, che nell' anno circa* 1780 *nel fabricarsi la casa in via Montanara N.°* 13 *allora appartenente alla casa Lante, vi furono ritrovati gran pezzi di cornicioni di marmo lavorati perfettamente, e nel Fregio erano ornati di festoni avvinti a teschj di Bue; questi gran cornicioni neppure furono disegnati, e si servirono per altro uso di questi gran marmi, che forse avranno appartenuto allo stesso Edificio citato dal lodato Vacca.*

bricato nel luogo della casa di Manlio, ove erano conservati i conj delle monete, e i pesi publici. La casa del Re Tazio, quella di Teja meretrice, ed altre fabbriche, che è impossibile accertar la situazione, quantunque convengasi, che sù questa parte s' ergessero.

Sù l' altra volta, più strettamente chiamata Capitolina, che occupa la sinistra della piazza moderna, ove al presente è la Chiesa, e Convento d'Araceli, sorgea maestoso il Tempio di Giove ottimo massimo detto Capitolino, e per cotal nome invocato, appunto per il luogo ove adoravasi. Fu questo principiato da Tarquinio Prisco, che secondo ci descrive Plutarco vi spese 40 mila libre d'argento per le sole fondamenta; fu dipoi terminato da Tarquinio Superbo, e dedicato da M. Orazio. La sua Architettura era Etrusca, circondata da Portici, sostenutō da Pilastri. Scipione aveva una particolar venerazione a questo Tempio, e secondo ci descrive T. Livio Lib. XXXVII. vi fece fabbricare all' estremità del colle, verso l' intermonzio, un magnifico arco d' ingresso sull' esempio de' propilei, de' quali Pericle aveva ornato l'Acreopoli d'Atene, decorato di molte statue di bronzo dorato, fatto inalzare da lui probabilmente quando era stato censore. Es-

sendo rimasto incendiato, Silla lo riedificò con le colonne levate dal Tempio di Giove Olimpio in Atene. Dionigi d'Alicarnasso, che lo vide in piedi lo descrisse di 200 piedi di lunghezza, e 185 di larghezza; il suo prospetto era rivolto verso l'intermonzio. Arse di nuovo nell'incendio Vitelliano, e rifatto da Vespasiano, rimase sotto Tito nuovamente incendiato, e quindi fu ristabilito con maggior splendore da Domiziano, che nelle sole dorature dell'interno vi spese 12 mila talenti, e lo decorò con nuovo portico sontuosissimo, sostenuto anteriormente da un ordine di triplicate colonne di marmo pentelico, e duplicato nei lati. I Trionfanti saliti all'intermonzio, immediatamente ascendevano al portico di questo Tempio di Giove; e alcuni più devoti ne salivano le scale inginocchioni. Nell'interno del Tempio vi erano tre Edicole; una maggiore in mezzo dedicata a Giove, l'altre due minori, alla destra Minerva, alla sinistra Giunone. La statua di Giove in appresso fu fatta di oro, come ancora quella della Vittoria: Le offerte fatte a questo Tempio furono immense, secondo l'uso introdotto da Romolo al Tempio di Giove Feretrio, continuarono in egual guisa, l'Imperatori, il Senato, i Ma-

gistrati, i quali o a titolo di dono, o di voto, a gara offerivano Oro, gemme, Statue, spoglie de' Nemici, e Trofei (1). Due soli avan-

---

(1) *Romolo primo Re de' Romani, fu il primo che offerse agli Dei le spoglie tolte a' nemici, imperciocchè avendo ucciso di sua mano Acrone Re di Cenina, dedicò le spoglie di quel vinto Principe a Giove, in un tempio fatto fabricare nel Campidoglio. Fu questo Tempio nominato di Giove Feretrio dalla voce Latina* ferire *che vuol dire percuotere, o dall' altra* ferre *la quale significa* portare, *forse perchè il vincitore, e Trionfatore medesimo era quello, che sopra le proprie spalle portava le spoglie destinate a consecrarsi a Giove: e ciò secondo ci descrive Ovidio ne' fasti Lib. I. Cornelio Cosso fu il secondo, che avesse l' onore di offerire a Giove le spoglie de' nimici di Roma, dopo aver anch' egli ucciso Tolumnio Re de' Vejenti, e M. Claudio Marcello, che uccise Viriodomaro Re de' Galli Insubri, ebbe la gloria di essere il terzo dopo Romolo, che consacrasse agli Dei le armi degl' Inimici. Le spoglie che si offerivano a Giove Feretrio, erano chiamate* Predae opimae, *cioè spoglie ma-*

zi di questo Tempio eseguiti in pietra albana, sono in parte visibili uno nel Convento, l' altro dalla parte della Pedacchia. In questa sommità altro Tempio a Marte fabbricò Augusto, come altri Templi, case, e fabbriche di più maniere ornavano ogni dove il Colle Capitolino, e di tante altre Deità vi erano dei Simulacri in numero sì grande, che fecero chiamare il Campidoglio la Sala degli Dei. Difficilmente però può assicurarsi il sito, non solo perchè, o ne tacciono, o ne parlano oscuramente gli Autori, ma ancora secondo i tempi, furono ora distrutti, ora rifatti con differente nome, ora mutati di sito. Si noti solo, come l' avveduta politica radunò in questo luogo specialmente i Dei politici, a' quali appoggiata era la stabilità, e l' ingrandimento dello stato: come Giove Feretrio, Giove Custode, il Dio Termine, la Giovinezza ec., i cui Templi non eran così per costruzione maravigliosi, come per l' effetto, che negli animi del Popolo Romano producevano, di altis-

---

gnifiche, e ricche, nè si dava quel nome, se non a quelle, che da un Generale d' Armata erano tolte al Generale dell' Armata nimica.

sime cose invogliandoli, e ad arditissime imprese confortandoli. I nobili Edifizj, che ci descrivono nel Campidoglio i più eruditi nell' Antiquaria, sono restati in essere più a lungo, che non l' altre Fabbriche nel piano di Roma, mentre quest' ultimo, oltre i terremoti, e i fulmini, e le devastazioni per man degli uomini, erano soggetti alle terribili inondazioni del Tevere; ma da quest' urto eran sicure le fabbriche Capitoline.

Per discorrere però in generale delle cagioni, per cui rovinarono tanti antichi Edifizj, è necessità di dare una rapida occhiata alla trista decadenza dell' Impero. Già dal Secolo IV. Costantino pensando a stabilire la nuova Capitale in Bizanzio, poco curava le fabbriche di Roma, e benchè con una sua legge proibisse di togliere i monumenti, che ornavano una Città per trasportarli in un altra, nondimeno egli stesso molti monumenti, e capi d' opera dell' arte, sparsi per tutto l' Impero, fece trasportare nella nuova Roma, per accrescerne la bellezza, e la magnificenza, e pareggiarla più che si potesse all' antica; e benchè con altra legge assegnasse entrate ai Magistrati in tutte le Provincie dell' Impero per ristaurare le fabbri-

che pubbliche, ciò non ostante nelle Chiese da lui edificate si veggono, e nella costruzione, e negli ornamenti, uniti varj frammenti, e di parti talvolta discordanti, che sembran raccolti da Edifizj già rovinati. Che se il trasporto della sede Imperiale a Costantinopoli, non potè non portar seco quello della maggior parte delle primarie famiglie, cui il Sovrano allettava, e incitava con distinzione e cariche, per necessità Roma, oltre lo spopolarsi, rimanea priva di chi si recasse ad interesse, e onore, il conservare i Palagi, e altre moli private e pubbliche. Benchè gl' Imperatori avessero, come ho detto, lasciato rendite pe' pubblici Edifizj, e spesso inculcassero ai Prefetti di ristaurarli, o quelle fossero scarse, o l'amministrazione fosse poco fedele, o per ambedue le cagioni andavano quegli da se medesimi rovinando. Aggiungi, che sovente il popolo, per vendicarsi dell' oppressioni dei Prefetti, i servi istizziti contro i barbari padroni, i ladri, gli amatori di novità, i turbolenti affine di guadadagnar ne' tumulti, incendiavano i magazzini di merci, e simili luoghi, ove più facilmente il fuoco s' appiccava; e l' incendio si estendea alle fabbriche nobili vicine; delle quali sfortune tanti esempli abbiam nelle storie, sino a

leggersi talvolta una buona parte di Roma consumata. Oltre gl' incendiarj predetti, v' eran quelli men criminosi, che per negligenza usata su' domestici focolari, o ne' disordini occasionati dalle grandi cene, lasciavano bruciarsi le proprie abitazioni. È meraviglia, che anche dopo la istituzione de' Vigili (1) fatta da Augusto, durasser questi disastri; ed anche è un tema non ben trattato da' dotti, il perchè fosser tanto freguenti, e come arder potessero tante fabbriche di pietre, e di mattoni. Ma sia, nell'

---

(1) *Nel corpo delle leggi Romane si trova l' ordine, e la disciplina, con che formaronsi le coorti de' Vigili (ora barbaramente detti Pompieri). Oltre che la loro attività nel percorrere la Città nottetempo era singolare, oltre che forniti erano d' istromenti per ispegnere il fuoco, e impedirne le desolazioni assai superiori ai nostri; il loro Prefetto godea d' una autorità, e d' un potere ragguardevole; fino ad entrar nelle Case, specialmente ove grandi adunanze si tenevano, e sontuose cene si apparecchiavano, per osservare se bastanti precauzioni vi erano contro gl' incendj, e per ordinare quelle, che più sembravano opportune.*

epoca della Repubblica, e ne' migliori tempi dell' Impero, i danni si riparavano, non mancando nè zelo del ben della patria, nè ambizione, nè pecunia: nell' età di cui parliamo, o incuria, o impotenza fosse, si abbandonavan le fabbriche incendiate, o per altro modo disfatte, in ispezie, se erano a culto Idolatrico destinate.

Avvenner poco dopo le replicate invasioni di barbari Eruli, Vandali, Unni, Goti, e tant' altre generazioni di settentrionali. Abbandonata Roma a replicati saccheggi, sofferse moltissimo anche nel materiale, parte perchè i barbari mettean fuoco, parte perchè diroccavano, onde rapire i preziosi metalli. E sì pure venute meno le ricchezze, e desolate le possessioni, le rendite assegnate per lo mantenimento delle Fabbriche si ridusser quasi al nulla, ed all'incontro si raddoppiarono sempre più i bisogni urgenti di riparo, sicchè a stento il Prefetto pro-tempore con qualche soccorso che gli contribuiva il Senato, poteva di tanto in tanto risarcirne qualcuno alla meglio. Così abbiamo, che nell' anno 443 con questi tenui ajuti, potè appena restaurare le Terme di Costantino, state da lungo tempo danneggiate da un popolare tumulto.

Sul fine del Secolo V. ascese al Trono Teodorico, grand' Uomo in mezzo a tante barbarie, assegnò nuove rendite per la conservazione delle Fabbriche pubbliche, ed a proprie spese fece restaurare la maggior parte, che per vecchiezza si sfasciavano. La guerra però di Belisario nel 536, per difender Roma, portò molto guasto alle fabbriche, quanto più eran nobili e solide per farle servir di fortificazione, e specialmente alla mole Adriana. Cacciati finalmente i Goti per opera di Narsete, speravasi molto sopra Giustiniano, che si era dimostrato tanto prodigo edificando altrove nell' Impero; promulgò ben egli il nuovo codice, e confermò in quello le leggi fatte da Valentiniano, e Valente, assegnando la terza parte dei pubblici proventi per mantenimento degli Edifizj pubblici, e diede facoltà a chiunque di restaurarli a sue spese; ma prima di cogliersene il frutto, si aprì nuovo Teatro di disastri su la fine del sesto secolo, che interruppe qualunque ravvivamento dell' Arti. Un' inondazione del Tevere, un' orribile peste, ed una devastazione cagionata dall' invasione de' Longobardi alle campagne di Roma, ed agli abitanti restativi, ridusse la Città in un deserto, restando sospeso l' uso delle Terme per gli Acque-

dotti rotti da nemici, e impediti gli spettacoli, e quanto vi era di piacevole pel popolo, che in mezzo alla mestizia, e al timore non poteva pensare che alla sola sua sussistenza. Come fare i restauri quando lo stesso Senato, che doveva averne la cura, si trovava nella impossibilità? A segno che il gran Pontefice S. Gregorio Magno recitò un' Omelìa tenerissima (che vien riportata dal Muratori all' anno 593) dolendosi degli Edifizj di Roma, che andavano crollando, e sfacendosi, per mancanza di mezzi da ripararli, e conservarli; e ciò prova quanto sia falza l'accusa che si dà a questo grand' uomo dall' ignorante volgo, e da qualche moderno istorico maligno, di aver distrutti i prischi monumenti, per estinguere l'idolatria.

A catastrofe così luttuosa seguì una nuova strabbocchevole inondazione, ed anche una carestia nel 604, un terremoto straordinario impetuosissimo, che fiaccò molte fabbriche, e molte ne rovesciò nell' anno 614, ed una pestilenza nel 617, che tolse dal mondo inestimabil moltitudine, onde i pochi residui abitanti giacquero nella massima desolazione.

Per circa mezzo secolo si respirò; quando ecco che lo scellerato Costante II. veden-

dosi abominato in Costantinopoli per la morte data al proprio fratello, e le crudeltà usate contro il Pontefice ed i Cattolici, pensando di riportare il trono in Roma, passa a Siracusa con immense suppellettili e Tesori, e dopo circa un Anno pensò di venire in Roma, e per disgrazia vi giunse li 5 Luglio 663. Il Pontefice, il Clero, il Popolo lo accoglie con segni di particolare riverenza. Ma quando se ne spera alcun prò per la Città, peggio di un Nemico la fa spogliare di tutti i lavori di bronzo, che vi erano rimasi, non escludendo neppure i tegoli dorati, che coprivano il portico del Pantheon, benchè fosse da più di mezzo secolo ridotto a Tempio Cristiano.

Egli portò tutto in Siracusa; ma per la sua tirannia fu ucciso in una congiura da quegli abitanti. Venuti in appresso i Saraceni a dare un saccheggio a quella Città tutto rapirono, e nella Città d'Alessandria trasportarono.

Sciagure sopra sciagure alla povera Roma. Sopragiunse nuova pestilenza nell'anno 678 molto più delle passate, altra inondazione violentissima nel 685, carestia nel 708 che durò per tre anni continui, nuova inondazione dannosissima nel 717, altra più forte nel 728. In somma in mezzo secolo si soffrirono tante ca-

lamità, che sol una sarebbe bastata a rovinare la più fiorente popolazione.

I sommi Pontefici, a dir vero, non mancarono di mantenere il buon ordine, di riparare e conservare, per quanto era possibile le Chiese, ed insieme risarcire le mura della Città, per salvarsi dall' irruzzioni de' nemici, anche edificando qualche torre di nuovo; alle loro cure si deve che non perì d' indigenza la Romana cittadinanza, e tutto l' abitato non precipitò. Di fatti per trenta anni si godè tranquillità, e si provò qualche sollievo. Anzi, mercè le virtù, e le premure de' Sommi Pastori, la nuova tempesta che si preparava, recò scoppiando tra' mali anche alcuni vantaggi per la Città, e piantò la radice prosperosa d' infinito bene, per l'avvenire. Nell' anno 755 il Re de'Longobardi Astolfo, si presentò alle mura di Roma con quanta truppa potè accozzare nel proprio suo Regno; ma non gli riuscì di rendersene padrone, attese le precauzioni prese di ben fortificarle, intanto diede guasto ai sobborghi, rovinando le campagne e quanto vi era di fabbriche e di Chiese, così che poche ne scamparono. Intanto notisi che la Corte di Costantinopoli dopo la venuta di Costante II. quasi s' era di questa

città dimenticata, nè le spediva anche da prima verun soccorso; per lo che il popolo con ispontanea dedizione riconosceva per solo suo Sovrano il Papa, che vedea caldissimo pel pubblico bene, non risparmiar fatiche e pericoli, e dolcemente governare, e tutti compiere gli uffizj di Padre, e di Re. La qual rivoluzione di governo veniva pur consigliata al popolo, dall'amore della Cattolica purissima verità, a cui gl' Imperadori Iconoclasti apertamente opponevansi, tentando anche per via di forza di condurre i soggetti loro all' eresia. Il Pontefice Stefano II. adunque, che come Principe temporale signoreggiava Roma nell'epoca dell' invasione d'Astolfo, scorgendo da una parte di non aver nulla a sperare dalla Corte di Costantinopoli, dall' altra trovandosi impotente a resister da se, si rivolse alla protezione di Pipino Re di Francia. E sì tenero fu il modo, con che rappresentò il devastamento che faceva il Longobardo, e lo stato compassionevole in cui Roma ed egli trovavasi, che il buon Re, sceso in Italia con gagliardo esercito, ruppe e costrinse a ritirarsi quel nimico de' possedimenti di S. Pietro, e ne trasse un intera cessione, tanto di Roma che de' suoi stati: che poi esso solen-

nemente ridonò al Pontefice e alla Chiesa Romana. La qual restituzione il Re Carlo Magno, confermò al Pontefice Adriano I. nell'anno 774 con giunta di liberali donazioni. E così restò assicurato, e confermato il dominio Pontificio, che era prima stato meritato, ed acquistato dalla lunga, caritatevole, e pericolosissima amministrazione di tanti anni. Acquisto il più legittimo e sacro, che vantar si possa da' Regnanti.

La calma ritornata per la mutazione del Governo, come non doveva esser feconda di grandi e perpetui vantaggi a questa Città? Stiamo sul nostro proposito degli Edificj. I Pontefici successori liberamente dominando, ed esigendo rispetto al di fuora, amati da' sudditi, in piena pace posero mano a varie Chiese, e specialmente Leone III. e Pasquale I. nel principio del secolo IX. con convertire parte degli stessi Templi antichi in uso Cristiano, e con servirsi degli avanzi di quelli periti, o a rifondar di nuovo, o a riparare il vecchio: e con questi provvedimenti si diè mossa alle bell' Arti; studiandosi quegli Artisti a costruire ad imitazione de' buoni modelli, per quanto il buono potean conoscere; imparando anche ad ornare, e scegliendo gli orna-

menti trai frantumi antichi, e operando in lavori di metalli, e a mosaico. Veramente fu assai tenue il nuovo spirito di vita, che le arti riceverono, ma più essere non poteva per l' estrema decadenza ove eran giunte, per la troppa ignoranza di mente e inesperienza di mano. Nè lo spense la nuova irruzione de' Saraceni, che rimontato il Tevere, depredarono le due Basiliche di S. Pietro, e di San Paolo, oltre molto danno cagionato nella Città. Poichè S. Leone IV. circa la metà del secolo IX. spiegò un carattere attivissimo, ristabilì le mura, fortificolle maggiormente, alzò nuove Torri, e tirò la catena di ferro sopra il Tevere per vietare ogni futuro disastro. Onde fin al Pontificato di Giovanni nono, vale a dire, fino al fine del secolo 9, di mano in mano andò migliorando il materiale di Roma, e il suo civil sistema.

Ci richiama al pianto il secolo X. Più che le terribili calamità soprallegate, valsero a strugger questa nostra Patria le Guerre civili, e lo spirito delle fazioni. Divise le famiglie nobili fra di loro, e guerreggiandosi aspramente, si forman diverse Parti armate; la plebe segue chi un' insegna, chi l' altra. Un novatore avido dell'altrui, si crea un nuo-

vo seguito, fa guerra a tutti gli altri. Si spogliano, si ammazzano a vicenda. Case, Palagj, Torri si spiantano e disperdono. Roma è dunque novellamente inabissata nella miseria; ne sparisce la popolazione; vien abbattuto e tolto di mezzo quanto ancor restava di edifizj antichi, e quanti si eran costrutti di recente, non si vede che un deserto abitato da Tigri sitibonde di sangue, e di rapine. A far più rovinoso il male s' unisce qualche invasione straniera, che moltiplica e aizza le bande de' Faziosi, e li fa divenire sediziosi contro il Principe, e più rabbiosi tra loro. Niuna penna può descrivere a pieno i danni che ci apportò questa maledizione, venutaci da Lombardia. Sceglieremo alcuni fatti più rilevanti.

Fin dall' anno 985 fattosi Tiranno di Roma, col titolo di Console l'infame Crescenzio Nomentano, dopo aver usato varie sagrileghe violenze ai Pontefici, si era afforzato alla Mole Adriana, donde colle scorrerie depredava, e ogni via riempiva di sangue, e perciò il Pontefice Giovanni XVI. essendo ricorso ad Ottone II. questo Imperadore di Germania dichiarò Vicario delle milizie Obizzo Visconti; il quale essendo venuto con suo

esercito in Roma, vinse ed uccise Crescenzio con tutti i satelliti della sua cospirazione. Sebben questo castigo intimorisse gli scellerati capi di parte, pur non molto dopo risorsero più disfrenati. Chi stava pel Papa, chi contro. Doveasi non sol tra loro, ma colla Plebe unita venire alle mani. Ognuno adunque propostosi di signoreggiare, e soperchiar altrui, e dovendo dubitar di rotta nella Piazza, pensò anche alla ritirata e difesa; e però attorno le abitazioni proprie praticarono fossi, e steccati, alzarono torri munite di merli, bertesche e ogni altra sorta di ripari: onde la Città cangiossi in una selva di torri, quanto più potevasi elevate e salde. I più destri e potenti occuparono le moli antiche di maggior vastità e fortezza, e convertironle in Rocche per le armi d' allora inespugnabili, ove come bestie feroci, sicuri s'appiattavano, attendendo l' occasione per isboccarne, e menare orrenda strage. Gli usurpati edifizj come venian conci dall'Usurpatore per adattarli alle sue bisogne? che mal governo ne facea l' indisciplinata milizia? Non si svellevano ed uguagliavano al suolo nell'espugnazione.

Il Campidoglio di cui impresi a parlare fu in fino a sì trista stagione il men danneggiato, giacchè come dicevamo era stato esente dalle inondazioni, e benchè molte delle sue sontuose fabriche fossero malmenate, e molte perite per le cause comuni, restava però in gran parte intero ond' essere capace di buona difesa. Accadde che nel 1084 l' Imperadore Errico III. venne ad assediar la Città, per vendicarsi contr' il Pontefice S. Gregorio VII. da cui era stato per tante sue iniquità scomunicato; benchè provasse per ben due volte inutilmente con la forza di entrare in Roma non ci riuscì; ma orribilmente manomise la città Leonina, ed altre parti più esposte; dopo tre anni in circa d'assedio corruppe alcuni mal' intenzionati Popolani, ed alcuni Nobili che gli aprirono le Porte. In seguito si accampò sotto Campidoglio, e vi attaccò fuoco per cacciarne la potente famiglia de' Corsi, aderente al Papa; abbattè il Settizonio di Severo ove si era fortificato il Nipote, ed avrebbe cagionato maggior danno, se non veniva in soccorso del Pontefice Roberto Guiscardo. Questo prode Guerriero, gran Capitano de' Normandi, feudatario della Chiesa, e Principe di Salerno, volò col suo

Esercito in Roma, e posesi con le sue milizie sopra la Chiesa de' Santi Quattro al Laterano: ma scorgendo, che gran parte de' Romani aderiva all' Imperadore, e che difficilmente potea liberare dalla Mole Adriana il Pontefice, per consiglio di Cencio Console di Roma, fece dar fuoco alla parte della Città che dal Laterano fin al Campidoglio stendeasi, diroccando tutte le case che erano tra il monte Celio, e il Capitolino, e dopo aver quella parte della Città rovinata, occupò a forza il Campidoglio, l' incendiò replicatamente, e fece diroccare e appianare tutte le Fabbriche, ed Edifizj che vi erano, per impedire alla setta di Errico di nuovamente fortificarvisi. Più vedendo, che non s' inducevano a liberare il Pontefice, che stava ristretto nella Mole Adriana, vendicossi con replicare altri incendj, e pose a sacco la Città intiera, per così atterrire i ribelli, ed ottenere il suo intento, come in fatti gli riescì di poter liberarlo, e portarlo seco in Salerno. Ed ecco come accadde la total rovina delle fabriche Capitoline, e la desolazione, e distruzzione di gran parte della Città. Benchè in progresso si attendesse con ogni efficacia a sedare le discordie popolari, e le guerre civili, non però abbando-

narono lo stile di vivere armati, pronti sempre a mal fare, nè cessarono d' usurpare i monumenti, e luoghi che lor fossero comodi, e di spiantare gli occupati da altri, se potean cogliere il destro. Bene e sapientemente i Papi molti ne consacravano al culto Cristiano. A modo d' esempio gli altari con corpi Santi ritrovati nello scavarsi recentemente al Tempio della Pace, sono una prova che quell' edificio fu per questa ragione ridotto al culto Cristiano, la picciola Chiesa fatta presso la Colonna Trajana, l'altra dedicata a S. Andrea alla Colonna di M. Aurelio ceduta in proprietà al Monastero di S. Silvestro in Capite. E come nel 1130 fu ceduto ai Monaci Benedettini non solo l' avanzi del Tempio di Giove, ma tutto il Monte Capitolino acciò conservassero e non deperissero màggiormente gli altri avanzi d' antichità sparsi sopra tutto il Campidoglio. In fine presso ad altri Edifizj ergeano Oratori, o altari, ed anche Chiese vicine come lo era quella di S. Sergio e Bacco presso l' Arco di Settimio Severo, alla quale si deve che del Tempio di Giove Tonante, resti l'avanzo delle tre Colonne, che pocanzi furono ristaurate; Tutto ciò facevano anche a fronte di non leggieri spese, perchè fossero rispet-

tati gli avanzi dell'Antichità, nè ulteriormente dannificati.

Insufficiente intanto era il riparo, per le violenze incredibili di que' facinorosi Capi e fautori di Parti. Il vincitore demoliva il monumento, ove il vinto s'era fortificato; così scacciati i Colonnesi dal Mausoleo d'Augusto, perchè non se ne impadronissero di nuovo, il Popolo lo fracassò da tutte le bande (1). Il simile accadde del settizzonio; Poichè essendo stato fatto Senatore di Roma Brancaleone Bolognese, per esser troppo rigido esecutor della Giustizia, ed inesorabile vendicatore delle colpe, fu arrestato dal Popolo, e posto per sicurezza nel Settizonio, d' onde poi liberato dallo stesso Popolo, e ridonato alla sua dignità nel 1257 crudelmente punì i suoi avversarj, alcuni de' quali fece sospendere ai patiboli, sen-

---

(1) *Scavandosi nell'interno di questo Mausoleo, e precisamente sotto l'arena del moderno Anfiteatro, vi fu trovato una quantità di pezzi di gran voltoni appartenenti alla gran Cupola che copriva quest'Edificio i quali per essere di un masso solidissimo furono lasciati sottoterra.*

za eccettuare da' severissimi castighi, neppure i parenti del Pontefice, e gli amici; oltrediciò fece diroccare una parte del Settizzonio, che avea già molto patito, e più di cento Torri, e Fortezze de' Nobili suoi nemici; Nè perdonò agli antichi Palagj, alle Terme, ai Templi, e a tante altre opere prodigiose, nelle quali si erano fortificate le famiglie sue nemiche. Anche Enrico VII. venuto in Roma, per essere coronato dal Pontefice, ed arrestare ogni ardimento di Faziosi, quali si erano fortificati nel Campidoglio e con armi, e soldati s' opponevano all'Imperadore; questi non potendo resistere alla forza di Enrico dovettero cedere, ed allora fece demolire molte loro abitazioni, e fortificazioni, eseguite sull' opere antiche.

Mentre pareva con sì forti castighi indebolita questa calamità, una più strana ne sopravvenne. Il Pontefice Clemente V. nel 1306, per liberarsi dalli continui tumulti, e perchè nato nella Guascogna propendeva a vantaggiare il proprio Paese, a tal'effetto trasferì la Sede Apostolica in Avignone, e seco condusse tutto il Collegio de' Cardinali. In tale assenza del Pastore da Roma, ecco rinascere più crudeli i dissidj, e le guerre civili: ecco di nuovo violenze del Popolo, tirannia de' Nobili, ammaz-

zamenti, rapine, e tutto ciò che scompone, e sovverte una Città. Peggio in tale occasione che il Pontefice avendo creati molti Cardinali Francesi, per opera di questi non si eleggevano, che Francesi in Pontefici, e questi eran troppo alieni dal pensare allo stato, che avevano in Italia, e procuravano di render più che mai dilettevole il Provenzal soggiorno, ed era tanto ferma la massima di colà fissarsi, che Clemente VI. ne comprò la proprietà da Giovanna Regina di Sicilia, Contessa di Provenza nell' anno 1345. Avvedutosi il Popolo di Roma delle sue perdite per la mancanza del Papa, riclama, e prega ciascun successore di Clemente V. di tornare, e a torre gli sconcerti. Infatti giungeva a tanta enormità il dispotismo di alcuni, e la sfrenatezza di tutti, che per fino un notaro nominato Cola di Rienzo, o sia Niccola di Lorenzo si fece dichiarare Tribuno del Popolo Romano, e sotto pretesto di metterlo nell' antica indipendenza, sfogò le sue vendette, con far morire parecchi Nobili, e Cittadini, e tiranneggiò crudelmente, e stoltamente finchè dopo varj anni restò vittima del suo pazzo dispotismo nello stesso Campidoglio li 8. Settembre 1353.

I Tiranni usurpatori de' più belli, e fastosi residui delle Antichità; sì poco conto ne teneano, che finirono di sfasciarli, e vendevano a denaro, colonne, marmi, ed altri pezzi di qualche importanza, e chi ne facea calce, o gli incastravano entro un muro, o ad altro vil' uso gli adoperavano, non risparmiando i sepolcri delle famiglie, e i liminarj delle Chiese (1); onde il Petrarca mosso da compassione

---

(1) *L' esempio dei Tiranni lo seguiva il popolo, nascosamente rubando quel che si potea. È da osservarsi, come alcuni ladri agli Edificj toglievano i perni di ferro, se erano fabbriche di pietra Tiburtina, di metallo, se erano di marmo; per trovare uno di questi perni sbucavano e rompevano impunemente bassorilievi, Colonne, Capitelli, Basi, Cornici, e qualunque cosa preziosa si fosse. Vediamo di fatti all'Arco di Tito che ove sono rotture vi sono nella maggior parte i buchi interni ove s' infiggevano i perni di metallo; e così al Colosseo chiunque può chiarirsi, che ove sono le rotture, entro vi sono i buchi dei perni di ferro: che se ad alcune rotture non rispondono i buchi, la ragion è, che i ladroni*

in vedere sì barbare strage di quegli ornamenti, che rapivano gl' intendenti, che tanta celebrità avevano a Roma conciliata, ne fece alta doglianza per lettera prima al detto Cola di Rienzo, dopo a Benedetto XII., e Clemente VI., alle quali preghiere si unirono il Senato, e il

---

stessi alcune volte fallavano. Oltre di che vediamo nel piano delle volte essere state levate o da' Ladri, o da' Soldati, che ne' tempi delle fazioni vi avevano stanza, tutte le doppie catene di ferro che stringevano ogni arcata, riconoscendosene ancora le traccie sopra delle volte medesime. Una prova non lieve si è osservata pochi anni indietro scoprendosi il basamento nel Tempio della Fortuna Virile; questo è conservatissimo, eccetto cinque o sei rotture fatte sotto la cornice superiore; la rottura è fatta al solito fra le due pietre, ma siccome entro non vi sono buchi per li perni, gli scellerati hanno lasciato di romperlo ed il basamento si è conservato intatto. Quante fabbriche vedremmo ancora in essere, e non deformate, se quelli Architetti avessero usati li perni in Legno di Cedro come negli antichi Edifizj della Grecia?

Popolo Romano, affine d' indurli alla santa tornata, promettendo tutta la soggezione, e rispetto che meritava il Capo della Chiesa, e legittimo Principe; ma tutto fu inutile. Ripetè Roma, e il Petrarca con maggior calore le istanze a Innocenzo VI., ed Urbano V.; ma colla stessa inutilità. Finalmente assunto al Pontificato Gregorio XI. di Lione, diede orecchio alle proposte di ritorno, mosso ancora più, dalle insinuazioni di Santa Brigida, e di Santa Caterina da Siena, si mise in viaggio li 13 Settembre 1376, ed arrivò in Roma li 17 Gennajo 1377. Chi potrebbe ridire le acclamazioni, e altri segni di vero giubbilo, con cui fu accolto dal Popolo, e dal Clero? tutti con somma consolazione, ringraziando la divina provvidenza di aver restituito alla sua Cattedra, e al suo soglio il supremo Pastore, e il proprio Sovrano. La gioja comune però poco fu durevole per la sua morte; ed indi eletto Urbano VI., nacquero gravissimi disturbi, e scandali, per cagione dei Cardinali Francesi, che pretendevano di strascinarlo in Avignone: e la Chiesa stette in grand' agitazione, per uno scisma di sopra 40 anni, fino all' elezione di Martino V., inalzato alla suprema dignità nel Concilio di Costanza, l' anno 1417, Bonifa-

zio IX. però, eletto immediatamente dopo Urbano VI., sopra varie vertenze avute col Senato Romano, stipolò in Assisi una concordia nel 1393., in seguito della quale fu buona pace; e quel Pontefice, in attestato di affezione volle ristorare il Palazzo Senatorio, munendolo di due Torri, nel prospetto, che guarda il Monte Tarpeo, una delle quali fa cantone, e prospetto alla facciata.

Martino V. volendo evitare ogni ulteriore disordine, proseguì la ristaurazione del Palazzo Senatorio, munendolo d' altra torre all' altro lato, che guarda Araceli, e di una nel mezzo ove al presente torreggia il Campanile; unì le abitazioni sopra l' antico Tabulario, e così ridusse l' intera fabbrica a guisa di Rocca, secondo il costume di quel tempo.

Al fianco destro della piazza l' abitazione del Magistrato consisteva allora in una Fabbrica irregolare con portico archeggiato, sostenuto da colonne informi, fiancheggiato da due piedritti. Sopra detto portico correva un appartamento con sale, una delle quali corrispondente al cortile ancora conservasi, abellita e dipinta posteriormente da un contemporaneo di Pietro Perugino.

Niccolò V. fece fortificare con un muro maestro tutta la parte del Tabulario, che guarda il foro Romano, la quale aveva molto sofferto per l'uso a che veniva impiegato, di magazzino pel sale: ed unitamente eresse altra torre al cantone del Tabulario, che guarda l'Arco di Settimio Severo, e che serve di sperone a tutta la Fabbrica.

Paolo II. anche esso volle lasciare qualche memoria di magnificenza facendo ingrandire l'abitazione del Magistrato, e vi fece collocare alcuni Fasti consolari; di più fece trasportare dal Laterano la testa colossale con la mano di bronzo dell' Imperador Commodo, e la fece situare sotto il portico del vecchio palazzo del Magistrato, che nel rifabbricarsi fu trasportato nel Cortile ove anche al presente si ritrova.

Sisto IV. il quale si diede tante premure per ridurre la Città di Roma in miglior forma, non trascurò il Campidoglio, donandogli una bellissima Statua semicolossale di Bronzo dorato, rappresentante un Ercole, la quale fu ritrovata all'Ara massima, presso il Tempio creduto di Vesta. Inoltre ordinò che tutti i corpi delle Arti dovessero avere una camera per unirsi nelle Congregazioni delle loro Uni-

versità, come attualmente si vedono dalle iscrizioni, ed emblemi dei loro corpi, delle quali stanze, essendone alcune state demolite, nell' occasione della nuova Fabbrica del palazzo del Magistrato, furono sotto il portico fabbricate di nuovo, come al presente ancora si veggono scritte sulle porte, le loro appartenenze.

Si avvede il Lettore, che siamo al bel secolo delle Lettere, e dell' Arti, in cui i Pontefici, sopra tutti gli altri Principi, spiegarono il glorioso carattere di gran mecenati. Favorirono, promossero in modo straordinario Belle Lettere, Pittura, Scultura, e Architettura, anche per principio di religione e di culto; giovando assai le opere de' grand' Artisti a infiggere nella mente de' popoli, e a far amare le grandi verità della nostra credenza, e a movere potentemente all' imitazione de' grandi fatti, e delle virtù de' Cristiani Eroi. Non potevano animi così generosi, e così infiammati dell'amor del grande, e del bello, non pensare al Campidoglio. Quindi Paolo III. Farnese Romano di commendevol memoria, (1) appena assunto al Pontificato,

(1) *Il volgo tiene che questo Pontefice facesse demolire il Colosseo per fabbricare il*

essendo favorevole il tempo, (giacchè era stata fatta la più grande variazione nello stile dell' architettura civile, come in tutte le altre diramazioni dell' Arti belle, e prima Bramante, e dopo il Vignola, il Bonaroti, il Peruzzi, Raffaele ed altri avevano ricondotto il buon ragionevol gusto di fabbricare sullo stile antico, e ciò non senza gli stimoli e gl' incoraggimenti de' Papi precedenti, specialmente di Giulio II. e Leone X) dimorando egli nel Palazzo Pontificio di S. Marco già fabbricato da Paolo II., invaghito dall'amenità, e vicinanza del Monte Capitolino, deliberò di ergere sopra esso una vaga e maestosa Fabrica,

---

proprio Palazzo; è vero che si servì delle pietre già cadute, che ingombravano le vigne in faccia, verso il Monte Celio; è falso però che lo facesse demolire appostatamente, anzi oltre ordini rigorosissimi, che non si portassero fuori di Roma Statue, nè altri marmi senza espressa licenza Pontificia, questo emanò che non si rovinassero gli Edifizj, e non si disformassero con appoggiarvi nuove Fabbriche, sotto le pene pecuniarie, anche della vita, e fin della scommunica.

ove ne' tempi più caldi, e nelle ore più solitarie trasferir si potesse per respirar un' aria più amena e salubre, quindi ne ordinò al Sangallo l' esecuzione che l' eseguì (1) dirimpetto la Via Lata, e ne ottenne la communicazione interna per mezzo di due archi, che attraversano le due strade che dividono il Palazzo dal Monte (2). Incaricò in appresso Giacomo Barozzi da Vignola di fare un portico con cordonata all' Ingresso del Convento d'Araceli per avere una miglior communicazione la sua nuova abitazione, e fu eseguita nella maniera che ora si vede, ribattendo presso a poco, ove era l' antico portico del Tempio di Giove Capitolino. Pensò in seguito di de-

---

(1) *Nel fare le fondamenta di questa Fabbrica furono ritrovate delle camere ornate con colonne di marmi preziosi, Statue, ed altre cose di somma considerazione appartenenti all' antichi Edifici Capitolini.*

(2) *Cessato di essere Pontificio il Palazzo di S. Marco, questa Fabbrica fu ceduta in favore del Cardinal Titolare, indi poi fu dato in potere dei Francescani quali l' hanno unita al loro convento.*

corare tutto il Campidoglio, e ne diede commissione al gran Bonaroti, il quale fece il disegno che vediamo posto in esecuzione, benchè nel suo Ponteficato fosse soltanto compita la cordonata, la piazza guarnita di balaustri, e principiato il Palazzo destro per uso del Magistrato. In oltre fece erigere il grande scalone scoperto a due branche per andare al Salone Senatorio, e finalmente collocò nel mezzo della piazza la grande Statua Equestre di Marco Aurelio, che da Sisto IV. era stata collocata nella Piazza Lateranense. Il Palazzo del Magistrato si terminò posteriormente l'anno 1568, avendo proseguito la Fabbrica Giacomo del Duca scolare di Bonaroti, che vi aggiunse nel mezzo della facciata la fenestra più grande, molto biasimata.

Da Giulio III. venne l' ordine di costruire un egual portico con cordonata, dirimpetto a quello fatto da Paolo III. che serve di solo abbellimento per dare l' ingresso al Monte Tarpeo.

Da Paolo IV. si fece proseguire il Palazzo del Magistrato, principiato da Paolo III. come si è detto.

Assunto alla Cattedra di S. Pietro Pio IV. compì le balaustre nella piazza Capitolina, e

vi fece collocare al principio della salita, due Leoni di Pietra Egizia che furon ritrovati nel suo Pontificato.

Nè Pio V., quantunque intento a sovvenire con le cure di Padre universale l' afflitta Cristianità, che stava alle mani colla prepotente Turchesca Potenza, si rimase inoperoso; essendo avanzato il Palazzo incominciato da Paolo III., per dargli una maggior decorazione donò al Campidoglio oltre trenta e più statue, ed una quantità di busti e bassirilievi, che il suo antecessore aveva locati nel Belvedere al Vaticano, per abbellire l' anfiteatro per li Tornei, che quel Pontefice amava di vedere nell' odierno Cortile di Belvedere.

A niun cedette Gregorio XIII., Padre dei poveri, e delle belle Arti, il quale essendo stato Giudice collaterale del Tribunale, ebbe un ardore straordinario pel Campidoglio; adornò la cima della cordonata coi celebri due Colossi di Castore, e Polluce, fece costruire di nuovo la gran Sala per la giudicatura, e demolire l' antica torre, che era nel mezzo con la Campana in cima, vi sostituì il nuovo gran Campanile con Architettura di Martino Lunghi, che compisce, e perfeziona il com-

plesso dell' Opera. Inoltre donò la famosa Tavola di Bronzo, che contiene il Senatus consulto, in favore di Vespasiano, che da Cola di Rienzo era stata posta dietro la Tribuna del Laterano.

Sisto V. d' immortal nome, della di cui magnificenza tanti monumenti per Roma sparsi fanno irrefragabile, ed eterna testimonianza, oltre gli ordini rinnovati di Paolo III. per il mantenimento degli Edificj Antichi, trasportò i due Trofei del Castello dell' Acqua Marzia, e ne adornò il prospetto della Piazza, al lato de' suddetti due Colossi, e sì v' aggiunse le due Statue di Costantino; terminò il Salone principiato da Gregorio, e finalmente arricchì il prospetto della scala, che conduce al detto Salone, di un ricchissimo fonte a cinque foci, dell' acqua dal suo nome detta Felice, ponendovi sopra nella nicchia, la bellissima Statua di Roma di Porfido rosso; Nel fondo, fece servire di fonti i due Leoni Egizj collocativi da Pio IV.

Generoso si mostrò anche Clemente VIII., che non solo ultimò la facciata del Palazzo Senatorio, principiata da Gregorio, e proseguita da Sisto, ma col disegno di Giacomo della Porta, fece unire alla detta facciata le due tor-

'ri laterali fatte da Bonifacio IX., e Martino V., levandone la cima, e lasciando i risalti, e data loro una decorazione simile alla facciata, ne ricavò un prospetto bellissimo a tutto l'Edifizio. Inoltre dilatò l' Appartamento Senatorio dalla parte d'Araceli, e l' unì fino all'altra Torre in faccia all' Arco di Settimio. Finalmente volle ultimato il Palazzo del Magistrato fatto incominciare per ordine di Paolo III. ne fece abbellire di Pitture la prima Anticamera dal pennello di Tommaso Laureti.

Dono di Urbano VIII. sono i quattro bassirilievi, appartenenti ad un Arco di M. Aurelio, che esistevano nell'antica Chiesa di S. Martina; e più la bellissima urna creduta d'Alessandro Severo, e Giulia Mammea, che fu ritrovata nel loro proprio Sepolcro, fuor della porta Celimontana, sedendo egli Pontefice; inoltre ordinò di dipingere la gran Sala del Palazzo del Magistrato dal celebre Pennello del Cav. Giuseppe Cesari d' Arpino.

Dispiacendo ad Innocenzo X. la sinistra parte della Piazza del Campidoglio, spoglia di abbellimenti, con un semplice muro, che racchiudeva un giardino; ordinò una fabbrica simile a quella dirimpetto, condotta come dicemmo, col disegno del Buonarroti (appunto

questa fu poi ridetta a Museo), e così tutta la piazza circoscrisse colla bellissima simetria, che al presente si ammira.

Mancavano i convenienti ornamenti interni al detto Palazzo. Alessandro VII. l'abbellì con vaghi soffitti intagliati, decorò il prospetto, che fa facciata verso il Clivo; e donò due bassirilievi appartenenti ad un' altro Arco di M. Aurelio, unitamente alle due fame, che chiudevano l' Arco, da lui fatto demolire presso il Palazzo Ottoboni al Corso.

Non si dimostrarono scarsi gli altri consecutivi Pontefici nell' arricchire, e nobilitare il Campidoglio. Clemente X. donò la Testa Colossale con le altre parti in marmo greco di un colosso creduto di Domiziano, dell' altezza di 30. cubiti. Innocenzo XII. fece la strada capace di carrozze, con altre più piccole cose, che per brevità si tralasciano.

Clemente XI. a proprie spese comprò dalla già Villa del Cardinal Cesi la statua della Roma, coi due Prigionieri barbari, tutte sculture di sommo pregio, e due Idoli Egizj di granito rosso orientale. Eresse a tale effetto nell' interno del Cortile che fa prospetto all'ingresso nel Palazzo del Magistrato, una fabbrica corrispondente al disegno della facciata interna del

Cortile, per mettervi questi preziosi monumenti, e terminar d'abbellire la fabbrica fatta principiare da Paolo III. In oltre donò le altre due grandi statue Egizie di pietra durissima mai più vedute esistenti sotto l'atrio al cortile del Museo; e due bellissimi busti, uno creduto di Scipione, ed altro incognito, che sono situati al Gabinetto nel Palazzo del Magistrato.

Benedetto XIII., ad insinuazione del Cardinale Alessandro Albani, donò due bellissime colonne di verde antico che sono nella prima Anticamera del medesimo Palazzo.

Sebbene il concorso di tanti Papi avesse giovato sommamente allo splendore del Campidoglio, non esisteva ancora il Museo Capitolino, voglio dire, non v'era una raccolta grande di classiche opere antiche in ogni genere di scultura e d'intaglio. L'animo di Clemente XII. lo concepì, lo eseguì in gran parte, diè l'esempio a' suoi successori; e la memoria sua passerà alla più rimota posterità. Colla direzione sì del Cardinal Alessandro Albani nipote di Clemente XI., uomo di altissima mente, e di larghissimo cuore, che di altri insigni Letterati, adunossi questa preziosa, e stupenda collezione di statue, busti, are, cippi, sarco-

fagi, bassorilievi, mosaici, iscrizioni, e di quanto ci lasciò per modello delle belle arti l'antichità. È incredibile ciò che questo Pontefice aggiunse a' doni de' Predecessori suoi: noi nella nostra opera continuamente dovrem nominarlo, descrivendo i pezzi di sua provenienza.

Entrò in gloriosa gara con lui Benedetto XIV., il quale accrebbe la collezione di 10 preziose statue, due gruppi stupendi e i soli che contansi in questo Museo, 8 Statue Egizie, 15 Busti, ed Ermi, 4 Urne Sepolcrali, 2 Are, 8 Cippi, 1 Maschera, 3 Mosaici, 3 Bassorilievi, una colonna d'alabastro orientale, tutti i marmi ove sono impresse le misure dell'antico piede Romano, la maggior parte delle Iscrizioni, ed in fine l'antica pianta di Roma in 26 Tavole in marmo, e tutti i metalli che vedonsi nella stanza delle Miscellanee. A ciò fare, e a tanta gloria acquistarsi moveano il Pontefice, per sè già amantissimo di ogni bell'opera, le insinuazioni e le calde premure del gran Cardinal Silvio Valenti suo Secretario di Stato, che non contento di aver raccolti tanti perfetti esemplari dell'Arti, favorì gli Artisti moderni, e il comodo loro somministrò per imitargli, facendo

fabbricare un braccio nuovo sopra il Monte Tarpèo ad uso dello Studio del Nudo, per la Gioventù applicata al disegno; e aprendo un concorso con premio. Ed eresse pur due spaziose gallerie, ricche di quadri d'ogni scuola acquistati dal suo Pontefice a di lui istanza, dalla famiglia dei Principi Pio, e Sacchetti. In questa guisa ebbe il Campidoglio anche la sua Pinacotheca di Pittura, e divenne per conseguenza un singolar complesso d'ogni sorte di bellezze, stupore, e delizia dell'anime anche più incolte.

Clemente XIII. lo arricchì dei due bellissimi Centauri, ritrovati nella Villa Adriana, e dello squisitissimo Mosaico trovato nello stesso sito, detto le Colombine.

Clemente XIV. vedendo che il Locale del Museo Capitolino, non era capace di tutti accogliere i monumenti, ch'egli radunava da ogni banda, con munificenza più che regia, ne istituì uno nuovo nel Vaticano. A questo nostro però nulla detrasse: e rinuovò le soffitte dei due Saloni nel palazzo del Magistrato, che per vecchiezza, minacciavano di rovinare.

Non potea di più in questo campo segnalarsi il genio di Pio VI.; tutto era fatto riguardo alle fabbriche: niun' opera più vi ca-

piva. Diverse statue però mal ristaurate, fece ristaurar di nuovo da' migliori artefici, e le ridonò al primiero lustro. Intanto ampliò il Museo Vaticano cotanto, che da lui si noma meritamente Pio-Clementino: è impossibile l' esprimere con parole quanta gloria questo Pontefice siasi acquistata.

Và con lui del pari, e lunga vita, a seconda de' voti universali godendo, lo vincerà il regnante Pontefice Pio VII. Per volontà di questo Principe, il Museo Vaticano ha ricevuto tali accrescimenti in brevissimo tempo, che sembrano opera di molti lustri. Nel Campidoglio ha donato alla Galleria di Pitture il celebre quadro dipinto da Francesco Barbieri da Cento, detto il Guercino, rappresentante la S. Petronilla, reputato per il capo d'opera di quest' autore, che dipinse per uno degl' Altari della Basilica di San Pietro. Al Museo poi, che non può crescere, si son praticati considerevoli miglioramenti: un più copioso lume v' entra per le fenestre ampliate, e guarnite di lastre di cristallo, sicchè meglio si osservano le minute bellezze, e perfezioni d' ogni oggetto: in miglior ordine ancora si son poste le statue, e i busti, onde se n'abbia più appagamento di vista, e più distinta

contemplazione. Noi non sapremmo immaginare che cosa possa aggiungersi; ma Esso è ben capace di ricordarci l'epoca di Giulio II. e Leone X. Imperocchè non ama soltanto e protegge, ma spinge e quasi violenta a ben fare, e sommministra abbondante materia di lavoro, ove i professori dell'Arti Sorelle imprimono i lor sublimi concetti. Per empir la mente della gioventù studiosa di speculative cognizioni, v'ha nell' Archiginnasio Romano una nuova cattedra d'Archeologia, occupata dal valente Signor Lorenzo Rè, già noto con vantaggio alla repubblica Letteraria; e si è ristabilita nel Palazzo presso S. Appollinare l' Accademia Archeologica, a cui diede già principio Benedetto XIV. E bisogna a lode de' membri che la compengono, confessare, che a gara s' affaticano circa interessantissime scoperte Antiquarie, e colle lor memorie che udiamo, e vedremo uscire alla stampa, ci diradano molte oscurità, e di molte nuove verità ci fanno gradito presente. Nel luogo medesimo si tengono lezioni metodiche di Mitologia, Storia, Geometria, Prospettiva, Ottica, di tutto in somma, che alla scienza del disegno abbisogni. I professori sono scelti tra quei di gran celebrità. Altri Maestri pur ivi si mantengono,

che dirigono la mano inesperta del giovinetto e praticamente gli addestrano all' uso del pennello, e dello Scarpello: e vi si è posta una singolar collezione di sculture, formate in gesso, e trasportata quivi la scuola del nudo, onde gli studenti abbian sott' occhio i modelli della natura e dell' Arte: tanta è la generosità del governo nell' inalzarci all' apice della perfezione. I Genj non venner mai meno in questa Città; ed ora, nel trattar i marmi il Canova ci forma una scuola emula di quella di Fidia, e Prassitele: i Camuccini, i Landi, gli Agricola, co' loro dipinti così veri e dotti, ci fan talvolta credere risorti Raffaele, e Tiziano, gli Architetti Valadier, Stern e Camporesi costruiscono sul nobile e sodo gusto di Vitruvio, e le opere loro stan senza vergogna a lato di quelle dei Vignola, e dei Palladj. Un' Ottimo Principe dunque, ci fa sperare, che se molto fin ora si è fatto, più in avvenire si farà, e tanto che noi appena oseremmo ideare.

PIAZZA DEL CAMPIDOGLIO

Alle radici del Monte Capitolino due Leoni di pietra Egizia fanno ornamento bellissimo al principio della cordonata (Architettura del gran Buonarroti) i quali gettano acqua dalla bocca , secondo il costume degli Egiziani , che i sacri fonti facean dirompere da figure Leonine . Hanno una copertura alla testa , che non ne fa veder la gran chioma : Costume pur questo di quella nazione , frequentemente usato nelle figure anche d' Uomini e Dei .

Furono quivi fatte collocare dal Pontefice Pio IV. nell'occasione , che furono trovati vicino a S. Stefano del Cacco , ove anticamente era un Tempio dedicato a Iside e Serapide , e dove facendosi cavare dal Cardinale Alessandro Albani , fu ritrovata una Divinità Egizia maggior del naturale sedente , scolpita in alabastro trasparente di una estrema rarità , che esso collocò nella sua Villa .

CASTORE E POLLUCE.

Tav. I. e II.

Sovrastano nobilmente alla scala in cima della balaustra sopra proporzionati piedistalli due Statue colossali, con ciascheduna il suo Cavallo, rappresentanti i Dioscuri. Questi due figli di Giove, e di Leda si osservano spesso ne' monumenti numismatici di Roma, e l' immaginazione capricciosa degli artisti con molta varietà gli ha rappresentati in Statue, bassirilievi, e medaglie. Rammentavasi nella storia religiosa Romana un segnalato beneficio di questi Iddii. Imperocchè apparvero in sembianza di due giovani, che tornando da una battaglia abbeveravano i lor destrieri nel Lago di Giuturna, e diedero la novella della vittoria, che i Romani avevano riportato sopra il Lago Regillo; Onde questo popolo per eternare la sua gratitudine, dedicò dei Tempj a Castore, e Polluce, e ne moltiplicò l' effigie.

Li due gruppi che quì delineamo furono scoperti nel Pontificato di Paolo IV. sotto la sinagoga degli Ebrei vicino il portico di Filippo, Gregorio XIII. li fece restaurare dal Valsoldo, e' in questo luogo trasportare. L'ope-



Gio. Petrini dis. e inc.

CASTORE *Statua Colossale*

Trovata sotto la Sinagoga degl' Ebrei vicino il Severe



II



Gio. Petrini dis. e inc.

POLLUCE *Statua Colossale*

Trovata sotto la Sinagoga degl' Ebrei vicino il Tevere

ra è eseguito in marmo Pentelico, e il gran masso ne forma tutto, o il maggior pregio. Castore e Polluce sono ambi in una medesima attitudine, tengono per la briglia i loro Cavalli, hanno coperto il capo di un Pileo della forma di mezz' uovo: per vestimento hanno la sola clamide, che è rigettata sopra la spalla sinistra, il corpo è tutto nudo. Winkelmann ha opinato, che possono dirsi i dioscuri d' Egesia, già esistenti innanzi al Tempio di Giove Tonante; ma questi da Plinio si descrivono fra le Opere di metallo, e non fra le marmoree, onde i nostri al più potrebbero essere una copia in marmo di quelli di Egesia. In un medaglione di Marc' Aurelio giovine riportato dal Waillant, nel rovescio si esprime un Dioscuro, copiato da questa Statua.

L'opera deve essere stata eseguita nel principio della decadenza delle Arti, essendo lo stile un poco pesante, ed il contorno, che determina le forme un poco duro.

TROFEI.

Varie sono state le opinioni, a chi appartenessero li Trofei qui collocati dal Pontefice Sisto V. i quali ornavano il Castello dell'Ac-

qua Marzia presso S. Eusebio. Furono creduti communemente di C. Mario. Il Piranesi però dopo averli lungamente osservati chiamolli monumenti eretti alla memoria della vittoria Azziaca, e Alessandrina ottenuta da Augusto. E di fatti sappiamo che trionfò Augusto per questa Vittoria, e che desiderava menare in trionfo la vinta Cleopatra secondo racconta Svetonio; e che poi non potendo il corpo, si contentò di farne portare il simulacro ch' esprimeva la vinta Regina, morta sopr' un letto, intorno al quale venivano i suoi figli vivi, ed altri prigionieri.

Sappiamo che da questa battaglia fu decisa la sovranità d' Ottaviano, che ne furono erette diverse memorie in diverse città dell' Impero, e specialmente in Roma; ed è probabile che siccome Agrippa restaurò l'Acquedotto dell'Acqua Marzia, abbia pur anche decorato il Castello sull'Esquilino con questi preziosi monumenti degni del Secolo d'Augusto.

COSTANTINO.

Dalle Terme di Costantino nel Quirinale, nell' occasione che il Pontefice Sisto V. ne rimosse li due Colossi, che ora si vedono in

quella Piazza al lato dell'Obelisco, furono anche levate queste due Statue di Costantino Imperatore. Sono scolpiti nella decadenza dell' Arti, ambidue tutte consimili, variando solo, che nell'Iscrizione di una vi è COSTANTINVS CAES. nell'altra COSTANTINVS AVG.

Nel fine della balaustrata si vede da una banda la Colonna Migliaria la quale segnava il primo miglio della Via Appia osservandosi in essa il N.° I. Oltre gli ornamenti de' Sepolcri in questa Via fatta da Appio Claudio Console Romano, vi era quello d' essere in ogni miglio distinta da queste Colonne, le quali nel diseccarsi le Paludi Pontine molte furono ritrovate nella parte, che si scuoprì di detta antica strada: uso comune che s'introdusse a tutte l'altre vie consolari di Roma.

Questa colonna, fu eretta da Vespasiano, e rifatta da Nerva, come appare dalle seguenti Iscrizioni.

IMP. CAESAR
VESPASIANVS AVG.
PONTIF. MAXIM.
TRIB. POTEST. VII.
IMP. XVII. P. P. CENSOR
CONS. VII. DESIGN. VIII.

IMP. NERVA CAESAR
AVGVSTVS PONTIFEX
MAXIMVS TRIBVNICIA
POTESTATE COS. III. PATER
PATRIAE REFECIT.

Dall' altra parte, stà altra simile colonna moderna fatta per accompagnare la sudetta migliaria, con in cima una palla di bronzo dorato, dove dicesi fossero conservate le ceneri di Trajano, e ciò secondo l' iscrizione collocata nel piedistallo del tenore seguente.

HOC IN ORBICVLO OLIM
TRAJANI CINERES JACEBANT
NVNC NON CINERES
SED MEMORIA JACET
TEMPVS CVM CINERE
MEMORIAM SEPELIVIT
ARS CVM TEMPORE NON CINERES
SED MEMORIAM INSTAVRAT
MAGNITVDINIS ENIM NON RELIQVIA
SED VMBRA VIX MANET
CINIS CINERIS IN VRNA
AETATE MORITVR
MEMORIA CINERIS IN AERE
ARTE REVIVISCIT.



G. Bossi dis. e inc.

MARCO AURELIO *Equestre Statua di Bronzo*
Già nel Laterano

Entrando poi nella piazza, di forma quadrata che racchiude un ovato contornato da tre scalini di travertino, si vede in mezzo di essa il celebre

MARCO AURELIO EQUESTRE.

Tav. III.

La legislazione di Roma antica non trascurava mezzo, che potesse accendere la passione della gloria nel suo popolo, che si mostrava tanto sensibile alle sue brillanti illusioni: i fori, i tempj, le basiliche, le terme, i teatri, i portici, tutto restituiva alla memoria i tratti di que' celebri personaggj, che dovevano servire di modello a' loro successori; gelosa di secondare le viste della politica, l' arte li presentava ad ogni passo agli sguardi di quelli, che ambivano d' imitarli; disgraziatamente, come abbiamo accennato, le inondazioni de' popoli barbari, la voracità de' Romani ne' secoli tenebrosi, in fine il rovesciamento totale del suolo Romano antico, tutte queste cause fisiche, e morali rapirono alla posterità li preziosi monumenti, che decoravano la città dell' universo. Il nome di

questo Re filosofo, che non interessa meno il cuore, che la ragione, la memoria di questo Imperatore, che nell'esaurimento del publico tesoro fece vendere all'incanto i suoi abiti, ed i mobili del suo palazzo per colmare di benefizj i sudditi del suo Imperio; in fine la legge, che decretava la pena del sacrilego a colui, che ardisse attentare alle di lui statue, e che non collocasse l' effigie di quésto Principe nel suo *Lararium* insieme con i suoi Dei Penati; il concorso di tutte queste circostanze, a nostro parere, ha senza dubbio eternato in questa statua equestre la preziosa rimembranza del Senato, e del Popolo. Per qualunque ricerca si possa fare, non si può azzardare di fissare l' epoca della sua situazione. Palladio lo colloca nel portico, che precedeva il tempio di Antonino, e Faustina. Siano quali si vogliano i fondamenti della sua opinione, siamo autorizzati a credere, che il sito, ov' ella fu eretta, si trovava nella vicinanza dell' Arco di Settimio Severo. A questo cavallo, Ottone Primo fece strangolare Pietro prefetto della città: qui parimente, sotto il Pontificato di Giovanni XIV, fu gettato il cadavere dell'Antipapa Bonifazio figlio di Perruccio. Nel soggiorno de' Papi in Avi-

gnone Cola Rienzi, per imitare la magnificenza degli antichi tempi, dette al popolo una sontuosa festa, e per tutto lo spazio di un giorno fece scaturire un fonte di vino rosso da una narice del detto cavallo, mentre l'altra gettava dell'acqua. Questo simulacro portava allora il nome di Cavallo di Costantino, e forse il rispetto religioso, che era aderente alla memoria di questo Principe, ha contribuito molto alla conservazione, ed alla integrità del monumento. Winckelmann crede, che a quell'epoca fosse separato il solo Cavallo, onde può congetturarsi, che nel tempo di Flaminio Vacca fosse sterrata la sola Statua, e che Sisto IV. dopo aver fatto ristaurare il Laterano vi destinò una piazza più vantaggiosa, e vi fece situare la statua equestre di Marco Aurelio. Paolo III. si determinò in fine d'istallarlo in una situazione più distinta. Michelangelo, che aveva delineato il piano della facciata, e de' portici laterali del Campidoglio, compì la decorazione di quella piazza, collocandolo nel punto il più distinto. Questo trionfale monumento, che le vittorie di questo Imperatore gli fecero decretare, è sollevato sopra una base formata da un frammento d'architrave preso nel Foro di

Trajano. Il cavallo, e la statua formano un insieme della più severa esattezza; la maestà di questa Statua, e tutte le forme sono di un disegno corretto, il panneggio del paludamento, o clamide militare, è d' una grand' eleganza, tutto ride, tutto si muove in questo superbo bronzo: lo spettatore attenderebbe ancora l'allocuzione, che l'Imperatore dirigge alla sua armata, per accendere il coraggio del soldato, e per eccitarlo a nuovi trionfi. La confricazione del flogistico, e la sorda corrosione degli anni, hanno quasi intieramente consumata la doratura del cavallo, e della statua, cosicchè non ne restano, che dei leggieri vestigj: nasce qualche discordanza nelle ondulazioni de' chiari, e delle ombre, e ci nascondono quasi tutte le finezze dell' esecuzione. La magnificenza de' primi Cesari accreditò l' uso di dorare le statue di marmo, e di bronzo. Tutte quelle, che ornavano il Foro Romano, furono sfigurate in quel tempo da quel fastoso ornato, che toglie all'occhio una parte delle bellezze dell' arte. La forma del cavallo, il collo, il suo movimento, la testa, e sopra tutto l' espressione della sua fisonomia, non fa desiderare nella natura un più bel modello per l'arte: è nota la pas-

sione d' Adriano pel suo Boristene, e quella di Commodo pel Cavallo Prassino, cui egli fece elevare un magnifico Mausoleo nel Vaticano: è possibile, che Marco Aurelio abbia avuto ancora lo stesso gusto pel cavallo, che si rappresenta in questo monumento: i piccoli difetti della costruzione, ed alcune negligenze dello statuario, che si sforzano di scoprire alcuni invidiosi saccenti, non debbono impedirci di concorrere nel sentimento di Carlo Maratta: questo grand' uomo, dopo averlo esaminato, preso da un trasporto di ammirazione, gridò: *cammina, o Cavallo, non sai tu, che vivi?*

Il Palazzo di prospetto serve per abitazione del Senatore di Roma, per cui s'ascende per una scala doppia scoperta con parapetti, e balaustra, sotto di cui si vede la Fontana dell' Acqua Felice nel mezzo, con la Statua di

ROMA TRIONFANTE.

TAV. IV.

Nella gran nicchia situata nel mezzo dello scalone, è collocata la famosissima statua rappresentante Roma sedente. Questa superba statua che poniamo sotto gli occhj degl' intendenti è ammirabile per l' eccellente panneggiamento a riguardo della maniera facile e leggiadra del lavoro, e suo perfetto finimento, non ostante la materia del Porfido (1) in cui si è travagliato; che sebbene questo marmo sia d' estrema

---

(1) *Questo nobil marmo ebbe nome dagl' antichi di sasso porfiretico, cioè purpureo, viene riguardato da' naturalisti come una delle pietre primitive, per il suo color porporino, per la sua lucentezza, per la sua quasi direi eternità, è un de' più squisiti materiali che la natura ne somministri; ha la sua origine nei monti dell' Arabia Egiziana sù i lidi dell' Eritreo verso i confini dell' Etiopia, in una regione assetata, come accenna Aristide. Vi è chi crede che anche l' Arabia Asiatica ed Orientale abbia avuto delle cave di questa*



G. Bossi dis. e inc.

ROMA TRIONFANTE

Statua di Porfido trovata nella antica Città di Cori

durezza, e si presti difficilmente allo scarpello dello scultore, pur quella veste è di una finezza, che sembra oltrepassar il poter dell' Arte, essendo eseguita con semplicità, e con tanta grazia, che puol certamente dirsi un soggetto di studio per gli Artisti. Vi è molta movenza, e vita ancora nell' insieme della figura. La testa bellissima, è lavorata in marmo statuario, e dello stesso marmo sono ancora le braccia e li piedi; lo scultore ha impresso in tutti i tratti del viso le grazie dignitose, e la maestà che annunziano la Dea, e la Signora dell' Universo. Fu ritrovata nell' antica Città di Cori, presso il Tempio di Castore e Polluce, e quivi collocata dal Pontefice Sisto V.

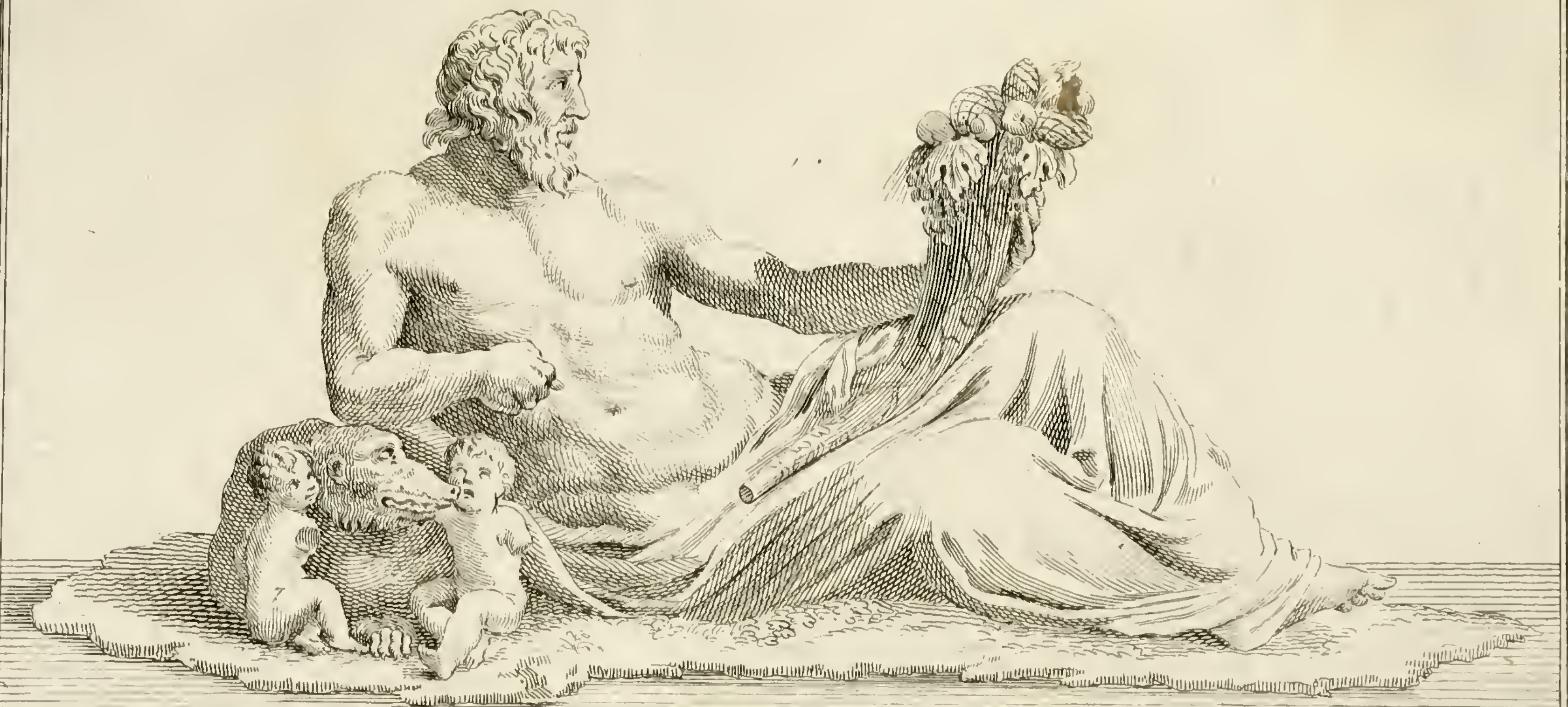
---

pietra di cui tanto son decorate le Fabriche di Palmira. Le cave Egiziane però sono presso gli scrittori le più famose.

FIUME TEVERE.

Tav. V.

Questo fiume, e l'altro opposto sono collocati addosso le due ali del verone, che introduce nel Palazzo Senatorio. L'uno e l'altro furono trovati nel pendìo del Quirinale nella piazza detta *la Pilotta* sepolti nell'antiche rovine della famosa Casa de' Cornelj. Lo stile di questi due monumenti eseguiti in marmo pentelico è maschio, e fiero; si ha dispiacimento d'ignorare il nome dell'Artista, che gli ha prodotti meritando i suoi talenti, d'aver eterna memoria. Sembra per altro che debbonsi collocare in una delle più famose epoche dell'antica Scultura. Il Tevere viene quì rappresentato sotto l'aspetto di una vecchiezza florida, e robusta, e nella sua nobiltà ritiene un aria placida, serena, e confacente alla quiete sua corrente. Stassi giacente sopra al suolo, il torso è interamente nudo, l'estremità del corpo sono velate da un manto, i cui avvolgimenti sono di una gradevole negligenza, e le pieghe della forma più semplice e naturale; il carattere della testa è assai ben'ideata; la destra mano inalza il corno dell'abbondanza di bellissimo lavoro; la



Giac. Bossi dis. e inc.

FIUME TEVERE *Statua Colossale*

Trovato nelle radice del Quirinale nell' Antica Casa de Cornelj

sinistra posa sopra un sasso presso la Lupa, con cui sono i bellissimi fanciulli Romolo e Remo: La vivacità brilla sulla fisonomia del primo, Remo al contrario ha un' aria melanconica, ed inquieta; e la Lupa lattante fissa sopra di lui degli sguardi, ne' quali si esprime la tenerezza, e sembra presagirli il suo fato.

FIUME NILO.

Tav. VI.

La sua posizione è simile a quella del Tevere, il masso è quella stessa qualità di marmo, e venne senza dubbio scolpito dalla medesima mano. Si trovano in esso eleganza e nobiltà, lo stile in somma lo associa alle migliori Statue di Roma. Questo fiume, secondo gli attributi ond' è fornito, non può essere che il Nilo; poichè la Sfinge, su la quale si appoggia, è simbolo proprio dell' Egitto; e sippure il Loto pianta simile alla Ninfea, che gira attorno per ornamento del corno dell'abbondanza ripieno di frutta e spighe di grano convenienti a quel felice Limo, che l'Egitto riceve dall'escrescenza annuale del suo fiume. La testa è di un alto carattere, e tutti i suoi tratti esprimono un sentimento d' interna sodisfazione prodotto dallo stato ridente delle Campagne, che all'acque sue tutta debbano la loro fertilità.



Altro Fiume creduto comunemente il **NILO** *Statua Colossale*
Trovato alle radici del Quirinale nella Antica Casa de Cornelj

MUSEO CAPITOLINO.

Una rara e numerosa raccolta di Statue, Busti, Bassirilievi, ed Iscrizioni conservasi in questo Palazzo, in cui si entra per la nobile cancellata, presentandosi a prima vista il

CORTILE.

Fa prospettiva all' ingresso una vaga fontana ornata con due colonne di granito d' Egitto, con suoi pilastri, capitelli e cornicione d'ordine Toscano, che racchiude l' arme, ed il busto del Pontefice Clemente XII. istitutore di quest' insigne Museo, ed in mezzo in una gran lapide, vi è collocata la seguente Iscrizione.

CLEMENS XII. PONT. MAX.
ILLATIS . IN . HAS . AEDES . ANTIQVIS . STATVIS
. MONVMENTISQVE
AD . BONARVM . ARTIVM . INCREMENTVM
FONTEQVE . EXORNATO
PRISTINAM . CAPITOLIO . MAGNIFICENTIAM
RESTITVENDAM . CVRAVIT
A. S. MDCCXXXIV. PONT. V.

Sotto della medesima è situata la singolar Statua colossale dell'

OCEANO.

Tav. VII.

L'opinione degli Antiquarj più generalmente ricevuta ci porta a credere, che questa statua rappresenti l'Oceano, o piuttosto un fiume: alcune persone l'hanno preso per la Nera, che ha la sua imboccatura nel Tevere; altri lo attribuiscono al Reno, la di cui statua era collocata sotto i piedi del cavallo di Domiziano; in fine vi sono degli altri Antiquarj, che pretendendo di figurarvi la lettera iniziale di *mar*, gli hanno data la denominazione di Mare, o d'Oceano. L'uniformità de' distintivi, che caratterizzano il mare, ed il fiume, non permettono di abbracciare un'opinione piuttosto che un'altra. La fisonomìa di questo dio è sobria, e minaccevole. Se si prende per l'Oceano, o Nettuno, si può dire, che l'artista lo abbia ideato nel momento terribile, nel quale reprime i venti, che Eolo per compiacere Giunone aveva scatenati contro i vascelli Trojani. Quest'è il quadro, che Virgilio ci dipinge con sublimità in un solo tratto *Quos ego* .... Lo scalpello dell'artista ha impresso sopra il suo viso un'espressione di maestà, che sembra

VII



Giac. Bossi dis. e inc.

OCEANO *Statua Colossale*

Già incontro il Carcere di S. Tulliano denominato Marforio.

conveniente a Plutone fratello di Giove. Raffaele nel suo concilio degli Dei alla Farnesina, ha perfettamente espressa questa simiglianza di famiglia, che al primo colpo d' occhio fa riconoscere i due fratelli. Questa maestà ha fatto illusione a qualche Scrittore, e fra gli altri Lucio Mauro ha creduto rinvenire de' pani disseminati sulla veste, ed hanno fatto loro credere, che il fiume fosse un Giove Panario, o fornajo, per cui si eresse un' Altare sul Campidoglio per eternare la memoria de' pani gettati a' piedi de' Galli Sennoni, per far loro credere, che gli assediati fossero nell' abbondanza. Li capelli di questa statua sono lunghi, e bagnati: un largo nastro girato in spirale gli forma sopra la testa una specie di diadema: questo è quel nastro, che gli antichi chiamavano *Strophium*. La barba gli scende maestosamente sul petto: un panneggiamento, che cadendo sopra la gamba dritta lascia appena vedere una porzione del piede sinistro, gli discende dalla spalla sinistra, ed è rammassata dalla mano della stessa parte: tiene una conchiglia nella mano dritta: il braccio è tutto nudo, come il torso. La mano dritta, la sinistra, che sostiene la panneggiatura, ed il piede ritto, sono stati ristaurati nel Secolo sedicesimo. Questo

colossal monumento eseguito in marmo Lunense, è chiamato volgarmente Marforio, perchè in origine era collocato nel Foro di Marte, ed in seguito presso la Chiesa di S. Martina incontro il Carcere Mamertino. Questo è quel Marforio a cui sono attribuiti molti detti satirici, fingendolo in corrispondenza con Pasquino.



I. Agricola dis.

GIOVE

Trovato ad Anzio, nella Villa Panfili

GIOVE.

Tav. VIII.

La mitologìa ha segnalato i suoi dei da un gran numero de' caratteri distintivi. Pausania ha fatta la numerazione de' Giovi, a' quali la Grecia elevò altari, e se ne contano più di cento. L' istoria vera, e favolosa, le opinioni, li costumi locali de' differenti popoli, la ricchezza del genio de' Poeti, la mano degli artisti, le pie immaginazioni di quelli, che v' impiegavano i loro talenti, tutto contribuì a variare all' infinito le forme del culto, che fu consagrato al Signore degli Dei, le denominazioni che lo distinsero, e le immagini, che lo posero sotto gli occhj de' mortali. Il Giove Olimpico è stato certamente la più celebre divinità: la Statua ci è descritta da Pausania. Questa è quella Statua, cui Dionisio tiranno di Siracusa tolse il mantello d' oro, dal quale n' era coperta, dicendo, ch' era troppo pesante per l' estate, e troppo freddo per l' inverno. Non vi è divinità, le di cui denominazioni siano state così varie, e la di cui rappresentanza sia così poco uniforme nelle statue, e nelle medaglie. Le medaglie della famiglia

Plozia la rappresentano tirata da una quadriga nell' atto di vibrare il fulmine. Plutarco racconta, che il Giove di Caria non aveva nelle mani, nè lo scettro, nè il fulmine; ma un' ascia. Luciano gli dà l' egida; in uno de' suoi dialoghi introduce Cupido, che l' esorta a spogliarsene per rendersi più amabile. Il Giove rappresentato in questo monumento è tutto nudo a riserva di un picciolo panneggio, che dalla spalla sinistra gli ripiega con negligenza sul braccio: dalla parte destra si vede un'Aquila, la quale secondo Orazio fu assegnata a Giove, che la scelse per sostenere il fulmine in ricompensa della fedeltà mostratagli da questo Re dei volatili nel rapimento di Ganimede. Il disegno insieme è molto elegante, e la maniera dell'arte è quella delle buone scuole; l' esecuzione è in marmo Greco, fu trovato l' anno 1750 presso l' antico Anzio, unitamente alla Statua d' Anubi, che è parimenti in questo Museo.



L. Agricola dis. Perini inc.

GIOVE ELICIO

Collocatovi da' Conservatori del Popolo Romano

GIOVE ELICIO.

Tav. IX.

Il Giove di questa Tavola presenta un aspetto fiero, e crudele: a prima vista potrebbe prendersi per il Giove Orcio, il quale puniva gli spergiuri degli Atleti, dei loro parenti, e dei loro amici, che promettevano in sua presenza di mai più usare artifizj, ed inganni nei Giuochi Olimpici. Da ciò proveniva il culto, che gli si rendeva in Elide, e veniva rappresentato con un carattere di ferocia, per incutere terrore agli spergiuri. Questa statua resta coperta dai fianchi in giù con una porzione della spalla sinistra, e ignuda in tutto il restante: la mano destra impugna il fulmine, e resta sollevata in alto con gesto imperioso, la sinistra è in atto di prendere il manto. Essa è terminata con una severità di stile, che si adatta assai bene al carattere della fisonomìa. Il disegno però è maschio, e risentito, ed eseguito in marmo greco.

GIOVE.

TAV. X.

Questo simulacro di singolare artificio eseguito in marmo bigio morato, ci rappresenta un Giove; esso volge la testa verso il Cielo dalla parte dritta; è inviluppato in un manto, il quale nasconde la sua mano sinistra; nella dritta tiene il fulmine, e questa è stata ristaurata recentemente: benchè il marmo nero sia più conveniente a Plutone deità delle tenebre, che a Giove, non lascia il simulacro la maestà del primo nume, e le dure, ma intelligenti maniere nelle parti della scultura si rendono necessarie pel buono effetto del marmo. Fu disotterrato presso l' antico Anzio, ed era già nella raccolta del Cardinale Alessandro Albani, acquistata con gli altri Monumenti del Pontefice Clemente XII.

X



G. Perini inc.

GIONE

Trovato presso Anzio

già nella Collezione del Card. Alessandro Albani

XI



G. Perini inc.

GIUNONE LANUVINIA

Già nell'Anfiteatro di Belvedere al Vaticano

GIUNONE LANUVINA.

Tav. XI.

I due titoli di sorella e sposa di Giove dovrebbero assicurare a Giunone il primo rango fra le divinità del suo sesso. Una Iscrizione riportata dal Grutero, e dal Muratori dimostra, che il culto, ed il simulacro di questa dea non erano meno varj degli omaggi, che rendevansi al suo sposo, col quale essa divideva l'autorità, ed il potere. I Poeti, e gli Artisti si uniscono nell' attribuirle un carattere di maestà, che le fanno apparire nei tratti, e negli sguardi. Omero chiama Giunone venerabile; egli la dipinge con occhi grandi, i quali non erano meno in pregio presso gli antichi, di quel che sono fra noi gli occhi negri, e gli occhi turchini presso altre moderne Nazioni. La famosa Giunone, che si adorava in Argo, era assisa sopra di un Trono d' oro, e d' avorio. Aveva la corona in testa, un granato in una mano, e lo scettro nell' altra, sul quale riposava un cuculio. La statua del nostro Museo non ha minore eleganza, e grazia nel disegno de' suoi atteggiamenti. I suoi capelli sono lunghi, e si sviluppano con negligenza. Un ve-

lo, che cade fino verso la metà della vita, si divide innanzi al petto, e va a ripiegarsi sulla spalla sinistra, ove lo chiude una fibbia: le pieghe, che forma, sono d' uno stile purissimo. Nell' Iscrizione della base si legge *Juno Lanuvina*, cioè a dire quella, ch' era adorata a Lanuvio. Quivi Cicerone colloca il Tempio di Giunone Sospita. Era ricoperta da una pelle di capra, ed armata di una lancia, e di un piccolo scudo, *cum calceolis repandis*, come vedrai nella statua colossale del Museo Vaticano. Si osserva questa Giunone in una medaglia della famiglia Toria originaria di Lanuvio, che ci fu conservata dal Begero. Del resto tutti i Simulacri di questa dea, che sono stati riuniti nel nostro Museo, non differiscono, che per leggerissime varietà; non ve n' è alcuno, che non valga a servir di modello; ma eglino sono certamente copie antiche, il travaglio delle quali merita degli elogj; era già con altri Monumenti nell' Anfiteatro di Belvedere al Vaticano, che il Pontefice S. Pio V. donò al Magistrato Romano per decorare il Campidoglio.



L. Agricola dis.

GIUNONE

Già nel Giardino de' Casi

GIUNONE.

Tav. XII.

Il velo della Giunone di questa Tavola in luogo di coprirle la testa, è raggruppato, e nodato sul petto. La testa è antica sì, ma non sua. Ed essendo le braccia rifatte da Scultore moderno non si sà come si è creduto questo nobil marmo appellarlo Giunone. Niun attributo ne indica la sposa di Giove, e la Regina degli Dei, se non l' atteggiamento nobile, e maestoso. A molti sembra più simigliante alle immagini, che ci restano di Melpomene; e il suolo de' scandali ben alto, che ci richiama alla mente il coturno tragico, a crederla veramente una Melpomene ci traggono. La veste inviluppa la figura con grazia; ed è trattata nella maniera più larga, e pittoresca. Il marmo è di Paro; altra volta stava nel Giardino Cesi presso il Vaticano, e stimavasi un Amazzone. Clemente XII. la donò al Campidoglio.

MINERVA.

TAV. XIII.

La poetica immaginazione fece nascere Minerva dal cervello di Giove. Questa allegorìa l' abbiamo rintracciata da più monumenti antichi: ella è espressa in una patera Etrusca, di cui hanno data una brillante spiegazione il Senatore Fabretti, Buonarroti, e Francesco Foggini. Filostrato parla di una pittura, che si vedeva al suo tempo: vi si mirava la Dea, che sortiva tutta armata dal cervello di Giove, aperto da Vulcano, con un colpo di scure. Negli scavamenti d' Ercolano si è scoperto un simulacro di questa Dea, che merita di esser posto sotto gli occhi del pubblico. Stendendo il braccio dritto, ella lascia ondeggiare una pelle di capra della più perfetta imitazione. Omero, e Virgilio dicono, che la sua egida era ricoperta di questa pelle di capra. Minerva aveva l'uso del folgore; col fulmine è rappresentata nelle medaglie di Domiziano. Non s' ignora, che quella Dea fosse il principale oggetto del suo culto, e del suo omaggio. Egli dette il nome di Palladio ad un foro magnifico, ch' egli elevò, ma non ebbe



L. Agricola dis.

MINERVA *quasi Colossale.*

Collocatavi dai Conservatori del Popolo Romano

tempo di terminare. Vittore parla di un tempio dedicato a Minerva Medica, ch' era collocato nella quinta Regione: si lusingavano di trovarne le vestigie in quel luogo chiamato le *Galluccie* alle vicinanze di Porta Maggiore, ove è stata sterrata la celebre Minerva del Palazzo Giustiniani, ora acquistata dal Regnante Pontefice Pio VII. per decorare il nuovo braccio del Museo Vaticano. Gli attributi, che la qualificano, sono, primieramente l'olivo, di cui dice S. Agostino, ch'ella introducesse la cultura: si rappresenta ancora con una civetta, ch' è simbolo della prudenza, e che fa allusione al romanzo della sua nascita. Massimo Tirio dice, che la famosa Minerva di Fidia, era una Vergine di bellezza grande. La sua statura era bella, aveva gli occhi azzurri per richiamarci alla memoria, ch' era figlia di Nettuno, e della Dea Tritonia. Ella era coperta d' elmo, e d' egida, e portava una lancia, ed uno scudo. In più parti, e principalmente in Atene, Minerva fu adorata come la divinità tutelare della città. Aveva altresì in Roma un Palladio, che non era altro, che il simulacro della Dea. Questo Palladio era conservato colla medesima gelosia del fuoco sacro, mentre i Romani facevano dipendere da quello la

prosperità, e la durata della Repubblica. Questa Minerva ha un carattere di beltà virile, per cui da' Latini fu chiamato *Virago*. Un' elmo elevato, e molto ricco aumenta la maestà della figura: li capelli ondeggiano sopra le sue spalle. Ella ha un corsaletto molto corto, che non le copre neppure le mammelle. La Gorgone, che vi è rappresentata, manda de' serpenti, che ravvolgendosi, ne formano la bordura. Ella veste due tonache, la prima le discende fino ai piedi, e l' altra poco più giù dei fianchi: le tonache non hanno maniche, e sono strette sul petto da una cintola: il suo mantello le cade dietro le spalle; ella ha de' sandali a' piedi; ed il suo braccio tiene uno scudo. La testa di questa statua è molto bella, il carattere della fisonomia è d' una buona mano, e l' espressione de' suoi tratti non possono essere meglio adattati: benchè li capelli siano tratti con semplicità, ciò non ostante questa maniera ha molta grazia; la posizione, ed il movimento della statua sono dello stile il più puro, ed il più elegante; il simulacro, e lavorato in marmo Pentelico.



G. Perini inc.

MINERVA

Già nella Collezione del Card. Alessandro Albani

MINERVA.

Tav. XIV.

La Minerva di questa Tavola non differisce dalla precedente forma del caschetto, al di sotto del quale sono ammassati i capelli; e nelle squamme di cui è adornato il corsaletto, la grandezza è minore del naturale: l' azione è molto differente, la Scoltura eseguita in marmo Pentelico è lavorata con la maggior finitezza di gusto, ed anche questa era nella Collezione del Card. Alessandro Albani, già acquistata da Clemente XII.

MINERVA.

Tav. XV.

Questa Minerva si distingue per la lunghezza delle maniche della tonica, che discendono fino al gomito. L' elmo suo è semplicissimo, e non vi sono serpenti nella di lei egida. S' ignora quali siano stati i simboli, da' quali era stata distinta: i ristauratori non si sono presi la pena di riprodurli. L'acconciatura di questa statua è molto piacevole, l' eleganza è congiunta colla semplicità, il panneggio è molto sottile, e segna graziosamente il contorno di tutte le forme, lasciandone vedere il nudo. La medesima lavorata in marmo Pentelico fu trovata in Tivoli nella Villa Adriana e già decorava la Villa d' Este.



5 P. 1.°

G. Perini inc.

MINERVA

Trovata a Tivoli nella Villa Adriana



Tofanelli del. *Bossi inc.*

PALLADE

PALLADE.

TAV. XVI.

Questa statua semicolossale rappresenta Minerva dea della sapienza, della guerra, e presidente delle rocche: questa era in maniera particolare venerata in Roma, ed uno dei più maravigliosi edifizj Romani era il Foro di questa deità, le cui ammirabili vestigia ancora esistono. Ella è nella solita attitudine di combattere difendendo, come ad una dea conveniva; ha il capo coperto dal cimiero; colla sinistra impugna lo scudo, che tiene alquanto elevato quasi coprisse qualche soggetto. La destra è situata nel momento di vibrare l'asta: ha il petto coperto dall' egida: le vesti sono luttuanti: lo scalpello ha tolto ogni durezza alla materia, e l' opera è d' ottima maniera eseguita in marmo greco.

APOLLO LICIO.

Tav. XVII.

Apollo, ed il Sole si medesimano a vicenda. Apollo era il Dio dei Poeti, dei Musici, degli Astrologi, e dei Medici. Il prodigioso numero di statue, e di monumenti, che ce ne restano, attestano che questo Dio era in grandissima venerazione presso l' Antichità. In due bassirilievi, de' quali uno ritrovasi al Palazzo Mattei, e l' altro al Palazzo Giustiniani, Apollo è rappresentato dirigendo il coro delle Muse. Un tale officio conveniva assai propriamente al Dio della Poesia. L' istoria c' intrattiene sovente sulla celebrità degli oracoli, ch' egli rendeva nel suo Tempio di Delfo. Orazio l' appella *Augure*, e Dio della Musica. Si sa ch'egli inventò il primo la lira. I vincoli di filiazione, che passano fra la Poesìa, e la Musica, dovevano naturalmente dare a questo Dio lo stesso impéro sulle due arti. Augusto gli dedicò un magnifico Colosso nella Biblioteca del Palatino. Tibullo ci descrive il costume ordinario di Apollo la sua carnagione era di una bellezza, e d'una morbidezza seducente; i suoi tratti erano adorni di tutte le gra-

XVIII



L. Agricola dis.

APOLLO LICIO

Trovato nel Territorio Tiburtino

zie della bellezza, la sua testa ricca di una lunga capigliatura veniva coperta da una corona di alloro, che gli cingeva le tempia: vestiva un abbigliamento sulla foggia di quello delle donne, e la sua lira pendeva sospesa dalle sue spalle. Il famoso Apollo di Fidia era rappresentato nel fiore della giovinezza. La Clamide, che ricoprivalo, lasciavagli scoperta tutta la parte sinistra: portava l' arco e le freccie, e sembrava lanciarsi in atto di correre. Macrobio sostiene, che Apollo vien bene spesso rappresentato, avente le Grazie in una mano, e le frecce nell' altra. In un Tempio dell' Achaja aveva egli i piedi ricoperti dal Greco coturno, ed appoggiavali sul cranio di un bue, senza dubio rappresentato così per richiamar la memoria di quell' epoca, in cui egli era stato custode degli armenti del Re Admeto. Altre volte si vede espresso con una corona di spighe, ed un corno dell'abbondanza, e prende il nome del Sole, da cui proviene la fecondità della terra. L'Apollo di Firenze aveva nella mano una fiaccola. Da tali diversi caratteri si rileva, che gli Artisti dell' Antichità hanno trattato questo soggetto con compiacenza; il modello ideale, ch' eglino hanno personificato in tutte

le statue di Apollo, è composto da tutte l' espressioni della bellezza, che si trovano sparse nella Natura. Hanno a ciò aggiunta con ogni cura quell' espressione divina, che inspira a un tempo l' emozione, e la sorpresa, che tutti i lineamenti della sua figura fanno provare all' ammiratore. Questo bel gruppo di marmo Pentelico, fu trovato nel territorio Tiburtino presso la solfatara. Esso rappresenta Apollo che si riposa dopo avere accompagnato il suo canto con la lira. Resta di fatti appoggiata la Lira ad un tronco di alloro coverto dalla *clamide* del Nume. Si vuole dai dotti, che il Grifone, che gli stà a piedi simboleggi le proprietà del Sole: e secondo altri rammenta l' origine dell' Oracolo Delfico. Imperocchè gl' Iperborei diconsi fondatori di esso; e sui monti delle regioni iperboree abitano secondo la favola que' mostri. L' artefice l' ha rappresentato colle più vivaci attrattive della sua giovanezza. La brillante capigliera è rintrecciata sulla sua testa, sopra cui posa la mano destra, mentre sostiene con la sinistra la lira, che qui ritrovasi d' una forma particolare. Si è limitato a lasciarvi un manto leggiero, che cuopre la spalla ed una parte del braccio.



G. Perini inc.

APOLLO FANCIULLO *con lira.*

Già nella Collezione del Card. Alessandro Albani

APOLLO GIOVINE.

Tav. XVIII.

Apollo rappresentato in età giovanile, ed impubere, e tutto inteso a colpire una lucertola, che si và inerpicando sul tronco d'un albero è il simulacro che noi rappresentiamo in questa Tavola. Le descrizioni conservateci dagli Antichi dell' Apollo Saurottono, ossia uccisor di lucertole, fuso già da Prassitele in bronzo, lodato da Marziale, ne son scorta a riconoscere nelle repliche molto frequenti di un tal soggetto, cioè nel celebre di bronzo della Villa Albani, di altro in marmo del Museo Vaticano, e di questo nostro del Capitolino, l' arbitrio però del restauratore le ha posto in vece del tronco con la lucertola, mezzo pilastro coperto da panno, con una Lira, trascurando la sua vera rappresentanza dell' Apollo Saurottono. Lo scalpello, che l' ha prodotto, non ha trascurato di ornarlo di tutte le grazie della bellezza, e di tutto ciò che la giovinezza ha di amabile, e di seducente. Tutte le parti di questa bella statua eseguita in marmo Lunense, sono in movimento: la vita respira in tutti i dettagli dell' Opera.

APOLLO PIZIO.

TAV. XIX.

Questa superba Statua fu ritrovata nella Villa Palombara sull' Esquilino unitamente a molti altri celebri monumenti dell' Antichità. L'atteggiamento del Nume è disposto con la più pura eleganza, ed ogni suo movimento respira la grazia, e la morbidezza. Sulla sinistra della statua s' innalza un tripode di vaga forma, che sostiene un piacevole vaso, in cui un lungo serpente par che sommerga il capo. Una veste leggera rimarca con finezza l'estremità della statua. Le parti superiori del corpo non sono coperte, che dalle bellezze della natura. La mano destra, che sembra destinata ad abbracciare il petto, si riposa sul capo, mentre che la sinistra è appoggiata alla Lira. Il serpente, che si divincola lungo il tripode, è il serpente Pitone, da cui trasse Apollo il soprannome di Pizio. Quest' opera ha tutti i caratteri, che illustrano le migliori scuole dell' arte nei più felici secoli della Grecia. L' esecuzione è in marmo Greco, e specialmente la testa è una delle quattro singolari di Apollo citate dal Winkelmann.

XIX



G. Perini inc.

APOLLO PIZIO

Trovato nella Villa Palombara sull'Esquilino



G. Bossi dis e inc.

APOLLO LIRICO

Già nel Belvedere al Vaticano

APOLLO LIRICO.

Tav. XX.

Ognuno ravvisa nella presente statua la giovane Deità della Musica, traente il nome dalla lira, la quale tiene colla sinistra sopra le grandi pieghe del manto posato in parte sopra una base; sempre a sinistra doveva essere posta la lira pel comodo della pulsazione della destra, onde i versi di Tibullo:

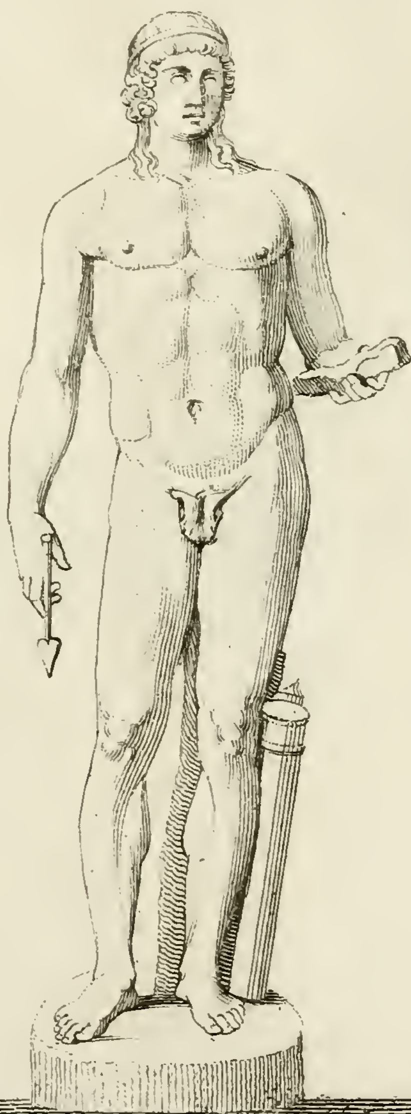
Artis opus raræ, fulgens testudine, et auro
Pendebat læva garrula parte lyra.

Anche ha la testa gentilmente volta a sinistra, ed hanno i capelli l' accomodatura, ed il nastro alla solita foggia degli altri Apolli. Questo Simulacro è eseguito in marmo Lunense, e decorava l' Anfiteatro di Belvedere al Vaticano. L' esecuzione è di buona maniera, e sarebbe più ragguardevole se non rappresentasse questo nume, essendo noi avvezzi ad ammirare nelle di lui statue i capi d' opera della scultura.

APOLLO SAGITTIFERO.

Tav. XXI.

Apollo è ancora quì rappresentato in maniera eroica, cioè a dire in un' assoluta nudità. La posizione della statua ha molta nobiltà: il movimento è ben' inteso: ha molta arte, ed espressione nella fisonomìa, e tutte le particolarità sono ben trattate. Lo stile del disegno è d' una gran purità: sono le forme della più brillante eleganza, ed ivi si debbono ammirare la diligenza, e l' arte dell' esecuzione. Nel Simulacro, che noi quì presentiamo, Apollo non è coperto da veste di sorte alcuna, che possa velarne le bellezze. La sua lunga, e ricca chioma si divide in due treccie, che si ripiegano al principio delle spalle, e vanno a nascondersi sotto il diadema: la faretra è antica, ma le mani sono moderne; ed il ristauratore vi ha collocata una frezza. Questo monumento condotto in marmo greco era già nella collezione del Cardinale Alessandro Albani, acquistata da Clemente XII.



I. Agricola dis.

APOLLO SAGITTIFERO

Già nella Collezione del Card. Alessandro Albani



I. Agricola dis.

DIANA LUCIFERA

Trovata fuori la Porta Capena

DIANA LUCIFERA.

Tav. XXII.

Sembra, che il ristauratore abbia voluto fare di questa statua una Diana Lucifera, poichè le ha posto una face nella mano: il velo gonfiato, che passando sopra il braccio dritto s' inarca al di sopra della testa, e si ripiega in seguito nella mano sinistra, non conviene meno a Diana, che a tutte le deità del mare. In una iscrizione riportata dal Grutero, è chiamata *Regina undarum*; Callimaco dice ch' ella era la protettrice della navigazione. Senza dubio si è voluto fare un' allusione all' influenza della luna, che eccita la calma e le tempeste. La face che la medesima tiene nella mano indica la luce, che riceve dal sole. Un medaglione di Gordiano rappresenta Diana senza velo sopra la testa, e la iscrizione le dà il titolo di Diana lucifera. Il simulacro è eseguito con molta precisione ed eleganza, specialmente nel panneggiamento, e se ne deve ammirare l'esecuzione. Il marmo è greco, e fu ritrovato fuori di Porta Capena, e donata a questo Museo dal Cardinale Pietro Ottoboni.

DIANA SUCCINTA IN ATTO DI CACCIA.

Tav. XXIII.

Diana figlia di Giove, e di Latona, ottenne un culto particolare presso i Greci, e presso i Latini. I Tempj, e le statue, che le furono erette nell' Attica, e nel Lazio; ci provano, che questa deità avesse gran parte nella storia delle opinioni religiose dell' Antichità. Il più celebre Tempio, ov' ella sia stata adorata, fu quello d' Efeso, bruciato da Erostrato per rendersi immortale. Il suo cuore nulladimeno s' intenerì per Endimione: tutte le di lei inclinazioni la portavano all' esercizio della caccia: però si vede questo vestito come il presente monumento, che come ci dice Ovidio le procurava il piacere di mostrare le sue belle gambe. Fu conosciuta generalmente Diana sotto il nome della Dea triforme, come si vedrà nel monumento 26. 27. e 28. Apelle la dipinse in atto di offerire un sagrifizio, circondata da un coro di giovani Ninfe. Plinio dice, che la descrizione, che si poteva fare di questa Pittura, non poteva essere se non un' idea debolissima. La

XXIII



G. Perini inc.

DIANA SUCCINTA *in atto di caccia*

testa di questa Diana sembra che sia stata aggiunta, poichè non vi si trova nè lo stile, nè il tocco, che brillano in tutte le altre parti del simulacro. La Dea vi è rappresentata in abito da caccia. Il travaglio del panneggiamento è degno di servire per modello, e l' eleganza de' colpi gareggia col finito, e la delicatezza della esecuzione; la chioma è raccolta con molta grazia sul capo; in mezzo la fronte si eleva la mezza luna, distintivo di questa deità. Alla sinistra si osserva un cane, che sembra appartenere alla razza de' cani misti: è disegnato nelle più belle proporzioni, ed accompagna molto bene la mossa di questa figura, la quale sembra disposta a scoccare l' arco verso quella parte, ove fissa lo sguardo il cane che stà a suoi piedi, tutto il lavoro è condotto in marmo greco.

DIANA.

Tav. XXIV.

La Diana rappresentata in questa Tavola è nell' atto di scaricare il suo turcasso. L' Artista l' avrà voluta rappresentare nel momento di scoccare una frezza contro Niobe, ed i suoi occhi si sollevano al cielo forse per consultare Apollo: il manto, ch' è serrato da una cintola, si stende fin sopra i piedi. Un altro vestimento più sotto principia al di sopra della cintura, e va ad attaccarsi sopra le spalle con due bottoni; i suoi capelli sono annodati sopra la testa; ella è adornata da una mezza luna, simbolo ordinario di questa deità. Le sue braccia sono nude per essere più agili nel trattare le freccie. Il simulacro è semicolossale scolpito in bel marmo greco, acquistato da Clemente XII.



I. Agricola dis. Perini inc.

DIANA. *quasi Colossale*

Collocatavi dà Conservatori del Popolo Romano



G. Perini inc.

DIANA CACCIATRICE

Già nella Collezione del Card. Alessandro Albani

DIANA.

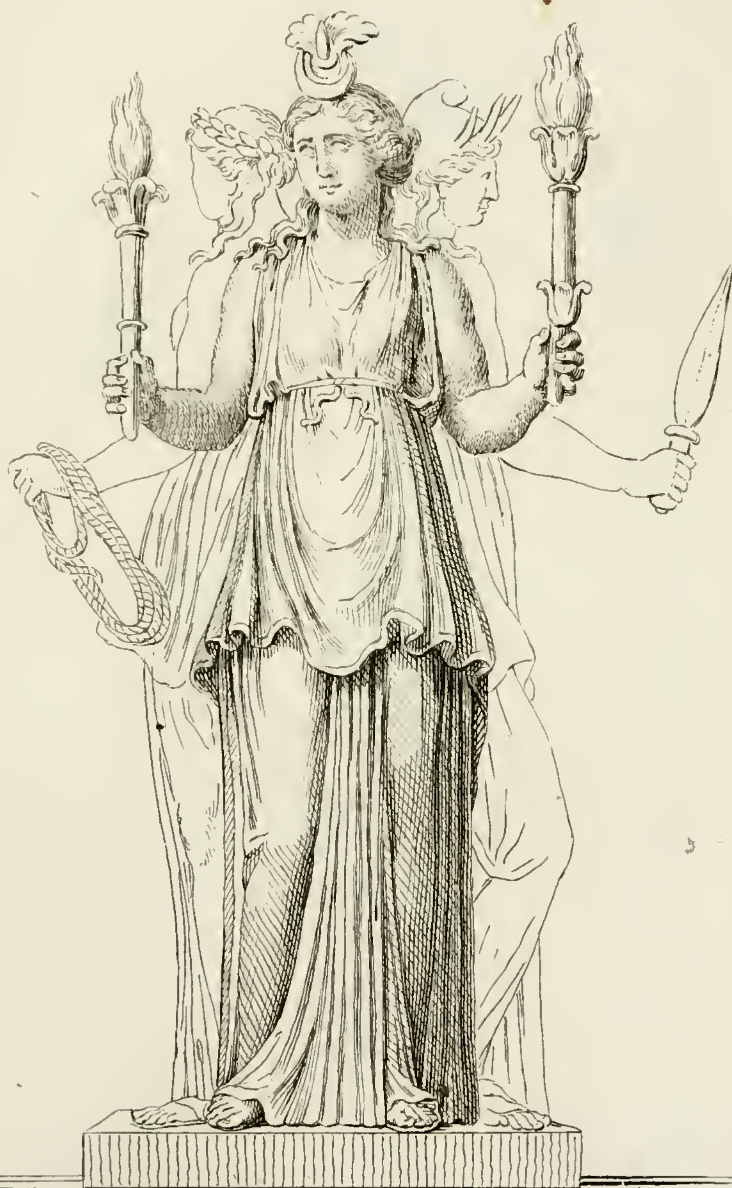
Tav. XXV.

Questa Tavola ci presenta Diana, che estrae le frecce dal suo turcasso. La testa è moderna, e non è ornata dalla mezza luna, che spesso manca negli antichi monumenti di questa dea; le pende sul fianco una tracolla, alla quale si sospende probabilmente il turcasso. Pausania ci descrive una Diana nello stesso atteggiamento. Essa è vestita come la maggior parte di simile figura, e lo studio delle pieghe è molto ben condotto. Questo monumento lavorato in marmo greco, era già nella collezione del Cardinal Alessandro Albani, acquistata da Clemente XII.

DIANA TRIFORME.

TAV. XXVI. XXVII. XXVIII.

Sopra un ricco e nobile piedistallo guarnito di porfido rosso, si vede un gruppo di forma eccellente di metallo anticamente indorato, rappresentante una Diana Triforme. Secondo il Begero, il Maffei, ed altri hanno raccolte più effigie d' Ecate a tre faccie, o secondo Virgilio Diana *Tergemina*. Ecate ha tre aspetti: perchè presiede alla nascita, le si dà il nome di Lucina, allorch' ella ha cura della vita si nomina Diana, infine si chiama Ecate presiedendo alla morte: per questi rapporti dice il Vossio li tre volti d' Ecate sembra, che si confondino colle tre Parche: questa opinione è stata adottata da molti autori, ma il sentimento manifestatò da Virgilio è il più accreditato nella antichità. Comunque siasi, si ritrova una grande varietà di simboli, e distintivi nelle differenti rappresentazioni d'Ecate, o Diana *Tergemina*. Questa, che dal Museo Chigi per munificenza di Benedetto XIV. è passata in questo Museo, sembra essere la meglio caratterizzata, si distingue per l' arte, e la bella sua conservazione le aggiunge un



G. Bossi dis. e inc.

DIANA TRIFORME

Gruppo di Bronzo dorato già nel Museo Ghigi.



DIANA TRIFORME

Gruppo di Bronzo dorato già nel Museo Ghigi

XXVIII



G. Bossi dis. e inc.

DIANA TRIFORME

Gruppo di Bronzo dorato già nel Museo Ghigi

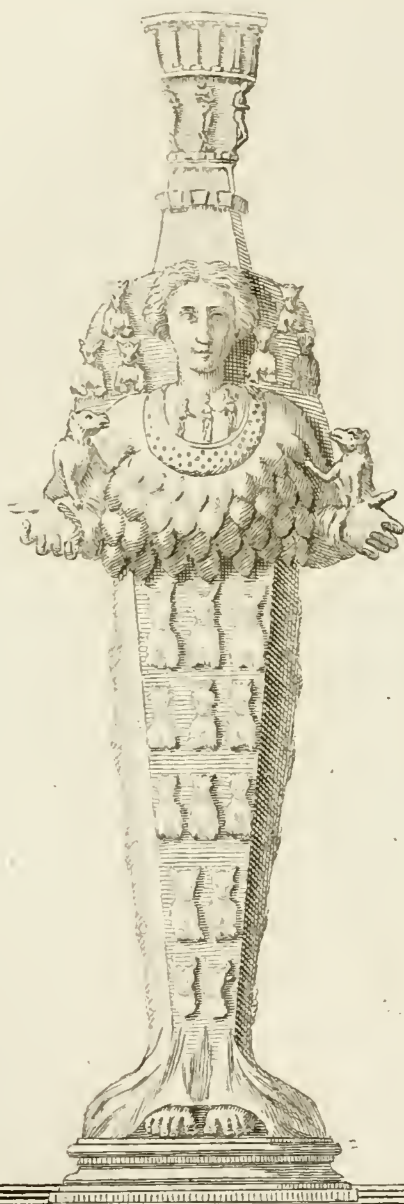
novello pregio. Le tre figure hanno più di un piede di altezza: il disegno è di una estrema finezza, ed il panneggiamento è il modello dell' eleganza. La prima tiene sopra il capo la luna, ed il fiore di loto, ed a guisa di Diana Lucifera, ha due faci nelle mani, e questa ancora potrebbe appellarsi Diana Celeste. La seconda porta un berretto Frigio, il quale è circondato da raggj, che le formano una corona radiata: in una mano tiene un coltello, o stile, nell' altra un serpe, e questa puol riguardarsi come Diana Infernale. La terza infine è coronata d' alloro, ha una chiave nella mano destra, simboleggiante il mistero, e delle corde nella sinistra e questa puol anche riguardarsi come Diana terrestre.

DIANA D' EFESO.

TAV. XXIX.

Non vi è figura nelle antiche cose più comune di quella di Diana Efesina. I marmi, le pietre incise, le medaglie, infinite immagini ce ne presentano. Tutte somigliano fra loro nella quantità delle mammelle, ma variano negli altri simboli caratterizzanti questa deità *Multimammia*. E sebbene ella avesse e tempj, e culto separato, era la stessa cosa dell' Iside degli Egizj. La fortuna *mammosa*, di cui in Roma eravi un tempio, aveva il seno coperto di poppe; ed è verisimile, che fosse una imitazione della Diana d' Efeso. La statua dell' augusto tempio di quella città era senza dubbio l' originale di tutte le altre. Vitruvio dice, ch' ella era formata di legno di cedro, altri dal ceppo di vite, ma tutti convengono essere una delle meraviglie del mondo. La Diana Efesia del Campidoglio ha la testa, e le mani di marmo nero; tutte le altre parti sono di marmo Pario. Il corpo è diviso in più striscie, e sembra che sia fasciata; ha sulla testa una grande torre a due ordini. Questa torre posa sopra una base, che allargandosi forma due

XXIX



G. Bosi dis. e inc.

DIANA D'EFESO

Statua di Marmo Bianco, con le teste, mani, e piedi di Nero Antico, già nel Museo Chigi.

semicircoli, sopra li quali sonovi due griffi alati, che si spiegano alle due parti della testa della Dea; ella ha corti i capelli, ed il viso d' un carattere molto piacevole, sorge dalle sue spalle un festone di fiori, e di frutti, il quale lascia un vuoto, ove si vede un granchio. Al disotto del seno nell' intervallo delle due prime fascie sonovi dieciotto mammelle, fra la quarta, e la quinta si veggono due teste di bove. Ognuno comprende dalla quantità delle poppe, e de' simboli, la diversa prodigiosa madre natura. Posa la medesima sopra piccolo piedistallo, il di cui bassorilievo rappresenta un candelabro ardente, presso al quale sono due figure di donne, ed altre due più lontane, che suonano le tibie.

ALTRA DIANA D' EFESO.

Tav. XXX.

Abbiamo già parlato nella Tavola precedente del Simulacro di Diana Efesina : il presente è un poco più grande del riferito, ed ha le mani, piedi, e testa di bronzo, che la rendono più singolare ; la vita è fatta a forma d' erma con tutti i simboli proprj di quella deità a denotare la forza produttrice del tutto.

XXX



5 p. 8°

Tofanelli dis. *G. Carattoni inc.*

DIANA D'EFESO

Statua di Marmo Bianco, con le Teste mani e piedi di Bronzo, già nel Museo Chigi.

XXXI



A. Tofanelli del. Gio. Petrini inc.

ENDIMIONE

Già nel Vaticano

ENDIMIONE.

Tav. XXXI.

Questa Statua condotta in marmo Pentelico è disegnata con molta finezza, e grazia, ci porta tutti i caratteri delle buone scuole della Grecia: fu scoperta fuori di Porta S. Giovanni nel medesimo luogo, ove furono sterrati i figlj di Niobe, che per lungo tempo fecero uno dei principali ornamenti della Villa Medici. L' istoria d' Endimione fornisce alle belle Arti una tela indeficiente, e gli Artisti non mancarono di accrescere nuovi fregj alle finzioni della poesìa. Figlio d' Etlio, e di Cabige, Endimione sposò Asterode, dalla quale ebbe tre figlj: la sua passione per l' astronomìa lo distinse: egli fu il primo, che osservò i movimenti della Luna, e che ne rintracciò il sistema. Non vi bisognò d' avantaggio per dare la mossa al genio della poesia. Endimione era d' una bellezza seducente: si credette, che la Luna invaghita delle sue bellezze arrestasse il suo corso per contemplarlo. Pausania dice, che egli n' ebbe cinquanta figlj. Se prestiamo fede ad Ateneo, il Dio Sonno amò perdutamente Endimione, per poter godere di tutto lo splen-

dore della sua bellezza : egli giammai permise al Sonno di aggravare le sue palpebre. Finalmente di tutti i movimenti, che ci rintracciano la storia d' Endimione abbellita dalle ingegnose finzioni della Mitologìa, il più interessante per l' arti è senza dubio il celebre bassorilievo, che fu scoperto nella Vigna de' Gesuiti sull' Aventino, e che decora al dì d' oggi la nostra collezione.

XXXII



Tofanelli del. *Bossi inc.*

VENERE

Gia' nella Villa d' Este a Tivoli

VENERE.

Tav. XXXII.

Quanto sapevano le antiche belle Arti, tutto posero in opera per formare la più bella delle deità. La favola l' ha fatta sortire dall' onde del mare, dove ancora la preziosa perla ha i suoi natali. Questa Venere si diceva Afrodisiaca, perchè nata dalla spuma del mare. L' attitudine è piena di verecondia nella sua nudità, poichè procura di celare quelle parti, che deve nascondere; le carni sono delicatissime, quali a tanta bellezza non disconvengano. Presso di lei posa un vaso probabilmente di odorosi profumi, ed un panno per asciugarsi. Questo è il partito della maggior parte delle Veneri, e dobbiamo congetturare essere stato consimile secondo Plinio, il celebre lavoro di Policarpo. Il lavoro è eseguito in marmo greco, ed ornava la Villa d' Este di Tivoli.

VENERE CAPITOLINA.

Tav. XXXIII.

Non dobbiamo restar sorpresi, che i simulacri di questa Dea si siano tanto moltiplicati in una Città, cha a lei doveva la sua antica origine. Lucrezio l'invoca *Aeneadum Genetrix*. I Pittori, e gli scultori non hanno trascurato punto per abbellirla, ed ornarla di tutti quei tratti di bellezza, che possono sedurre i riguardanti. La Venere, che Prassitele aveva collocata nel Tempio di Gnido, fece obliare tutte le altre, e molti artefici di sommo merito ne produssero superbe copie. Un giovane ne fu così colpito, che ne divenne perdutamente amante, e la sua disperazione lo portò a precipitarsi nel mare. Il fato di questo prezioso originale è pur troppo noto. Questo capo d'Opera perì nell'incendio del Palazzo Lausiaco a Costantinopoli, con molte altre egregie sculture verso la fine del 5.° Secolo (l'anno 475 dell' E. V.) sotto Basilisco. Se vogliamo prestar fede a Pausania, Dedalo fece una Venere di Legno; che nel mezzo dell' argento vivo sembrava muoversi, ed essere animata. La Venere del Campidoglio è una

XXXIII



L. Agricola dis.

VENERE

Trovata presso la Subura



delle eccellenti copie di quelle di Gnido; Esce dal bagno nuda affatto: i capelli con bell'arte annodati sù la fronte, ricadono in trecce dietro al collo, volge un poco la testa a manca, e per un movimento di pudore ripiegasi il di lei corpo alquanto sopra se stessa. Un vaso tiene a piedi, con cui si è profumata, e sopra quello s'aggruppa un ampio volume di veli a frangie per asciugarne il corpo. Le soavi forme, la grazia e perfezione di tutte le membra, esprimono in questo capo d'opera la Dea della bellezza. Il simulacro è eseguito in marmo Pario puro, e trasparente a maraviglia. Rara n'è anche la conservazione, avendo di moderno sol due dita, e la punta del naso. Fu trovato in Roma nella valle di Quirino presso S. Vitale: comprolla dalla famiglia Stasi Benedetto XIV., e ne fece dono a questo Museo.

VENERE SEDENTE.

Tav. XXXIV.

Due Pitture di Venere dell'Ercolano (Tom. III Tav. 7. Tom. IV Tav. 3.) ci dimostrano la stessa acconciatura di chioma, così raccolta, che osserviamo nella presente figura, onde ce la fa credere una Venere sedente, benchè per lo passato sia stata creduta una Musa; è vero, che si osserva presso a poco l'abbigliamento medesimo di testa, nelle immagini di Erato, in quelle della Speranza, e perfino nella Statua di una delle Parche, ora nel Museo Vaticano, ma oltre la cuffia simile alle due pitture anzidette, la grazia del volto, la soavità dello sguardo, le orecchie forate, la tunica dagl' omeri cadente, che si osservano in altre immagini della stessa Dea, sono circostanze, che avvaloran la congettura. Ciò non si è forse osservato finora, perchè le Veneri ignude sogliono di rado esser così acconcie; ed omai altre immagini di Venere, che le ignude non si ravvisano dagli Antiquarj. Crediamo perciò per l'anzidette ragioni, che una anzi la più elegante delle Veneri vestite, che si conoscano, sia questa mezza figura femminile eseguita in marmo Greco, di artifizio singolare.

XXXIV



4p. 8o.

VENERE *sedente*

XXXIV



L. Agricola dis.

RITRATTI ROMANI *in sembianza di* **VENERE** *e* **MARTE**

Gruppo trovato nell' Isola sacra del Tevere presso Fiumicino

RITRATTI ROMANI

IN SEMBIANZA DI VENERE E MARTE.

Tav. XXXV.

In questo gruppo Venere abbraccia Marte per ingentilire il suo sdegno. La figura muliebre alquanto minore della virile, tutta ricoperta di nobile panneggiamento con le armille alle braccia, ed i piedi difesi da un calzare, stende le braccia ad abbracciare, o forse anche a disarmare il Dio della guerra. Marte è disarmato, non ha che l' elmo in testa, e la lancia nella mano sinistra. Lucrezio ha dipinto per eccellenza questo gruppo in un bel tratto di versi tradotti dal celebre Marchetti. Le forme del viso, che si osservano in questi due simulacri, assai lontane da una bellezza ideale, fanno vedere, che in essi vengono effigiati due persone illustri sotto la comune sembianza di Venere e Marte. La composizione ne è assai commendabile per la somma sua nobiltà, e per una vivissima espressione, l'esecuzione è di ottimo stile: esso fu ritrovato nell' Isola Sacra del Tevere: il marmo è Pentelico, e fu donato da Benedetto XIV.

AMORE.

Tav. XXXVI.

Due differenti Amori ebbero luogo presso gli Antichi, o piuttosto, come nel suo libro delle cose eroiche riflette Teofrasto, questo Dio ebbe due archi, dei quali si serviva con accortezza per ferire, o per render felici gli amanti. Properzio con somma eleganza descrive i simboli, che lo caratterizzano. Si attribuiscono ad Amore, dic' egli, i caratteri della fanciullezza, per ostentare l' inutilità delle puerili cure degli amanti; si aggiungono alle sue spalle ali gonfie dal vento, per dimostrare agli amanti il mar tempestoso, a cui s' affidano amando; e soggiunge che con ragioni, ed assai propriamente, si collocano d' Amore sul dorso il turcasso, e nella sinistra mano le frecce. Zeusi lo figura coronato di rose. Il simulacro, che noi presentiamo deriva dall' originale di bronzo opera celebre di Lisippo, che era ancora a Tespie, a tempi di Pausania, questa singolar ripetizione è condotta in perfettissimo marmo greco, le braccia sono state aggiunte da scarpello moderno.

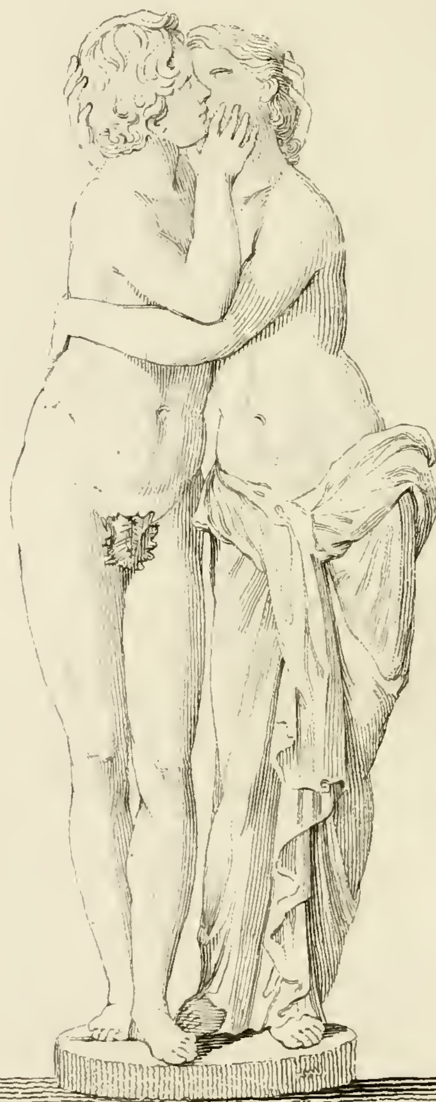


5.p 4.o

I. Agricola dis.

AMORE

Già nella Villa d'Este a Tivoli



G. Perini inc.

AMORE e PSICHE

Gruppo trovato sull' Aventino

AMORE E PSICHE.

Tav. XXXVII.

I Dotti hanno creduto di ritrovare nella favola di Amore e Psiche lo sviluppo del sistema di Platone sulla caduta dell' anime. Lungi dall' imbarazzarci in un circolo d' oscurità, e d' incertezza straniera al nostro oggetto, noi ci contentiamo di richiamar la memoria della favola, che ci dipinge lo sdegno di Venere contro di Psiche. Per punirla pertanto in una maniera degna di lei, Venere ordinò ad Amore d' infiammare il cuore di Psiche della più ardente passione verso il più vile dei mortali; ma al momento di lanciare l' avvelenato dardo, Cupido fu sì tocco delle sue bellezze, che ne divenne perdutamente amante. Dopo essere stati lungo tempo agitati dalle più dolorose vicende, i due sposi finalmente s' unirono coi vincoli d' un dolce matrimonio. In questo gruppo è rappresentato Amore, che sorregge la sua bella Psiche. La mitologia in tal guisa simboleggiò l' unione dell' anima e del corpo. In molti bassirilievi di sarcofagi dello stesso significato, ed in un simile gruppo esistente nella Galleria di Firen-

ze, si trova la non leggera differenza, che le due figure sono alate; e le ali di Psiche sono di farfalla. La scultura è maniera tanto eccellente, che sembra che la natura non possa produrre così belle parti nelle quali la più fina arte ha reso una morbidezza inimitabile, oltre il ritrovamento delle attitudini esprimenti il più tenero e sincero affetto. Il marmo è Pario, apparteneva alla Collezione del Cardinal Alessandro Albani, che lo ritrovò nell' Aventino, Clemente XII. lo donò a questo Museo.

XXXVIII



Tofanelli del. *Bossi inc*

PSICHE

Già nella Villa d'Este a Tivoli

PSICHE.

Tav. XXXVIII.

Psiche seguendo la curiosità del suo sesso, desiderosa di vedere le bellezze del suo sposo, che seco giaceva, contro la fede data al medesimo, chetamente levossi, e presa una lucerna si portò con quella ad ammirare le fattezze di Cupido. Scintillò l' indiscreta lucerna, e colpì con una particella di fuoco le tenere membra di Amore. Questi, benchè audacissimo Nume, intimorito, ed irato per la rotta fede, prese colle ali il sentiero dell' aere, e se ne fuggì. Questa nostra Statua dall' ottimo Scultore è stata ideata in questa dubia situazione, piegata per vedere Amore dormente, e nel momento di seguirlo cogli occhj fuggente in cielo. La mossa non può essere nè più vera, nè più bella. La sinistra mano probabilmente dovea tenere la lucerna, ma il ristauro le ha posto un volume; e la tiene elevata quasi ancora volesse illuminare il Nume, che vola: la destra è portata verso il petto, denotante il pentimento; le ali di farfalla restano sorprese, ed immobili: pare che la mente siasi dimenticata di muo-

verle, essendo agitata da tante diverse passioni, e principalmente dello stupore, che lega le più semplici azioni, fin anche il parlare: *Vox faucibus haesit*. L' antica allegorìa sulle ali di farfalla è troppo nota; così gli antichi filosofi hanno saggiamente contradistinto l' immortalità dell' anima, che dalla crisalide del corpo umano vola immortale pel cammino dell' eternità. Questo simulacro eseguito in marmo pentelico ornava la famosa Villa d' Este, facilmente trovato ancora nella Villa di Adriano, e può servire di una dotta scuola al disegno, all' invenzione, alla scultura.

XXXIV



I. Agricola dis.

ERCOLE BAMBINO

ERCOLE BAMBINO.

TAV. XXXIX.

Non v' è chi ignori l' odio concepito da Giunone contro di Ercole. Si sa, ch' egli fu figlio d' Alcmena e di Giove, il quale per ingannare la castità di questa Dea si rivestì delle forme di Anfitrione. Nè sono meno conosciute le imprese, ed i travagli di Ercole a noi consegnati in una infinita copia di monumenti. Il primo tratto di robustezza, che appalesò al mondo nella sua fanciullezza, fu la vittoria riportata sopra i due mostruosi serpenti da Giunone inviati per nuocergli, e che furono soffocati da Ercole. Egli è rappresentato di aver già afferrato per le fauci i serpenti, che stretti nella gola, han rivolte omai alla lor salvezza tutte le forze, onde aveano assalito e involto l' infante, e già sciolgono le lor spire, e cercano in vano con violente contorsioni di liberarsi dalle mani vittoriose del figlio di Giove. Il Begero riporta una piccola Statua di Ercole, la quale non lo caratterizza, che per il solo simbolo d' un serpente, che ha nella mano. Forse potrebbe credersi, ch' essa rappresentasse quel fanciullo, che fu soffocato da un serpente av-

viticchiatosi intorno alle sue membra, e su del quale Alcone s' intenerisce in uno de' suoi Epigrammi. Questo soggetto era assai proprio a far risaltare tutte le bellezze dell'arte del disegno. Tutti i celebri Statuarj dell'Antichità se ne sono serviti, e tutti i Simulacri di Ercole forniscono eccellenti studj agli Artisti moderni, e forse a questi Simulacri è Michelangiolo debitore della sua superiorità: Il Simulacro è eseguito in marmo Greco.



L. Agricola dis.

ERCOLE INFANTE statua di Basalte nero Trovato alle radici dell' Aventino

ERCOLE FANCIULLO.

Tav. XL.

Questa celebre Statua scolpita in basalte Egizio (1), fu ritrovata nelle radici dell'Aventino, ed ha preso il nome dal luogo, donde è stata

H

(1) *Il basalte Egizio, o sia pietra ferrigna degli antichi, non è ordinariamente quella che i moderni intendono per lo stesso nome. Il basalte degl' antichi viene annoverato da' Mineralogisti moderni fra le* rocche *le quali appellan* cornee, *più o meno miste d' altre materie che le rendono granitose, ed ha avuto origine dai vulcani: del basalte moderno di molto minor pregio, e di minor durezza si trova in grosse colonne quadrilatere di notabile altezza nell' Irlanda, e nella Germania a Coblentz, dove forma delle intere pendici, che probabilmente furono un tempo dominate dal fuoco. Questo basalte ha esteriormente una patina rozza di color bruno, prodotta dall' efflorescenza superficiale, ma segato per lo traverso riceve pulimento a simiglianza dei marmi.*

discoperta. Si sa, che Cacco fu ucciso da Ercole sopra il Monte Aventino; e Virgilio ha lasciato un' elegante quadro di questo combattimento. La clava, di cui quest'Eroe è armato, gli ha fatto dare il titolo di Clavigero; la sua testa, e le sue spalle sono coperte da una pelle di leone, la quale s' annoda sotto il collo. Attesa l'età giovanile, in cui è quì rappresentato questo principe degli Eroi, si raccoglie che la spoglia della fiera, che lo riveste, dee pigliarsi per la pelle del Lione Citereneo, spento da lui negli anni men fermi, e non già per quella del Lione Nemeo, ch' egli uccise dappoi nell' età più adulta: ha sulla testa un diadema, o particolar corona, la quale è ornata da quattro fiori equidistanti; l' artefice gli ha posto nella mano sinistra li tre pomi aurati da conquistarsi nel giardino degl' Esperidi, dopo avere ucciso il dragone che li custodiva; per indicare che condotta al termine quest' ultima delle sue dodici Imprese, comunicategli dall' Oracolo Delfico, avrebbe ottenuto la sua divinazione, onde gli si accordava il soggiorno, e la vita degl' immortali. Nel vestibolo del Palazzo Giustiniani si osservano due statue di Ercole con tre pomi nelle mani. S' ignora qual sia il motivo,

che ha impegnato a credere Flaminio Vacca non esser questo un Ercole, ma il suo figlio; il vigore, e la forza, che presentano le proporzioni del suo corpo, ce lo caratterizzano per un' Ercole.

Questo raro Simulacro fu acquistato nel Secolo decimosettimo dal Magistrato Romano per ornare il Campidoglio.

ERCOLE DI BRONZO DORATO.

Tav. XLI.

Raffaele di Volterra, e Fulvio dicono, che questa superba statua fosse ritrovata a' giorni loro in un sotterraneo collocato presso del luogo, ov' era l' Ara massima. Martini al contrario coll'autorità di Pomponio Leto assicura, ch' ella fu scoperta in un piccolo tempio fatto demolire da Sisto IV. presso Santa Maria in Cosmedin. Sarebbe forse facile di conciliare le opinioni, poichè gli uni pretendono, che questa statua sia stata trovata in una grotta, gli altri nelle rovine di un' antico tempio. Tutto il mondo sa come il Romano suolo si è sollevato per li materiali delle antiche rovine: sarebbe stata facile cosa, che fosse stato giudicato una grotta, un vetere edifizio sepolto. Della clava, della pelle di leone, e de' tre pomi, che il Simulacro ha nelle mani, non ne scriveremo punto, essendo stati sapientemente da altri celebri autori trattati. Quest' Ercole certamente merita di essere collocato fra li più belli monumenti, che adornano i Musei. Egli è di un grande stile, e tutte le parti sono maestrevolmente trattate: sembra ad alcuni, che sia que-



G. Bossi dis.e inc.

ERCOLE *con Clava, Statua di Bron.zo dora.to*
Trovato nel Foro Romano

sto manierato in qualche parte ; ma siccome gli antichi artieri conciliavano sempre nelle loro grandi opere il buon' effetto ; però in un metallo tanto riccamente dorato sono le parti così decise, dovendole molto modificare il pallido fulgore dell'oro, e forse anche la situazione elevata, che per la sua mole necessariamente doveva avere.

Il Pontefice Sisto IV. la donò al Campidoglio e fu situata nel Palazzo del Magistrato, ed ora per ordine di Nostro Signore trasportata in questo Museo, e collocata nella gran Sala detta dell' Ercole, in mezzo a due bellissime colonne scanalate di marmo Portasanta (1).

---

(1) *Nel Pontificato di Gregorio XIII fu ritrovata una quantità grande di questo marmo, che egli ci fece lavorare le due Fontane di Piazza Navona, quella della Rotonda, e di Piazza Colonna, ed oltre a ciò ci fece formare li stipiti della porta del Giubileo nella Basilica Vaticana dalli quali ha preso il nome di Porta santa. É incerto a qual degli antichi tal marmo corrisponda : e forse il Chio, o quel di Sciro, o l'Epirotico tutti famosi per la varietà delle loro macchie bianche, cerulee, sanguigne, e rossastre.*

ERCOLE CON IDRA.

Tav. XLII.

Il lavoro di questa Statua è ammirabile. Ercole vi è rappresentato coi caratteri della giovinezza, ed infatti egli si segnalò con la vittoria riportata su dell' idra di Lerna nel più bel fiore degli anni suoi. Siccome in quest' azione era stato soccorso dal suo amico Jolao, però si dice che Euristeo non volesse annumerar questa sua impresa fra quelle, che il Fato gli avea destinate. Le sue imprese, delle quali una grande quantità di antichi monumenti ha trasmesso a noi la memoria, esercitarono ancora il genio dell' arti; e gli scalpelli di Lisippo, e di Prassitele n'accrebbero decoro alla famosa Tebe. Questo Ercole è nudo, come lo era quello, che Dedalo eseguì in legno a Corinto: la sua capigliatura è ristretta da una foggia di benda, o diadema, che si chiamava strofio; ha nella destra mano una face, di cui si serve per bruciare le teste del mostro spaventevole da lui atterrato. Alessandro Algardi rifece le gambe di questa statua con arte tale, che diedesi loro la preferenza, e non alle gambe antiche poi ri-



ERCOLE *con Idra*

Trovato presso la via Nomentana, già nel Palazzo Verospi

trovate, che sono collocate sotto l' Atrio di questo Museo. Il petto, e le braccia presentano la più profonda cognizione dell' anatomia: l' esecuzione è in marmo greco: essa era già nel Palazzo Verospi, e fu ritrovata nella Chiesa di S. Agnese presso la Via Nomentana, ed acquistata da Clemente XII.

ESCULAPIO.

TAV. XLIII.

Esculapio figlio di Apollo, e della Ninfa Coronide apprese l' arte medica dal suo padre. Fra i templi, che gli furono consagrati, il più celebre fu il tempio di Epidauro, il quale era arricchito di una statua di Fidia. Questo grande Artista lo aveva rappresentato premente con una mano la testa di un serpente: egli aveva un cane a' suoi piedi, perchè secondo Festo, *uberibus canis fuit nutritus*. I Romani gloriandosi d' aver trasportato questo nume dalla Grecia, gli eressero un tempio sul Tevere, il quale era formato a guisa di nave, e se ne osservano ancora le vestigia quando le acque del fiume sono basse, ove si comincia a vedere un serpe scolpito sopra il masso de' travertini. Valerio Massimo racconta, che Dionisio ordinasse di radere Esculapio; poichè diceva non essere conveniente di rappresentare il figlio colla barba, mentre il suo padre Apollo ci si mostrava nella più brillante gioventù, e senza barba. Sembra, che il mantello, o pallio d' Esculapio, sia stato adottato da' medici, i quali vissero dopo di



6 p. 2 o.

L. Agricola dis.

ESCULAPIO *di Marmo bigio*

Trovato ad Anzio

lui, poichè Virgilio scrive di Japide medico di Enea: *Ille retorto Paeonium in morem, senior succinctus amictu*. Secondo Apulejo, questo dio portava un bastone, attorno al quale spiralmente si avvolgeva un serpe. Il simulacro è formato del medesimo marmo di bigio morato, e della stessa grandezza, e maniera del Giove della Tavola X. trovato parimente ad Anzio, e della collezione del Card. Alessandro Albani, acquistata da Clemente XII.

IGIA.

Tav. XLIV.

Non dee recar meraviglia se nella copia immensa di tante Divinità generate dal timore, o dalla speranza, li Pagani consagrassero un culto ad Igia, figlia, o sposa d'Esculapio. La maggior parte dei monumenti ci riportano questa Dea avente la patera in una mano, ed un serpente nell' altra. La statua, che se ne vede nel vestibolo del Palazzo Giustiniani, merita certamente l'attento sguardo; essa tiene nella mano destra una patera, alla quale un enorme serpente rintorto, che si riposa sul seno della dea, sembra che avvicini la testa. Questa dea era principalmente adorata dai Sicionj: una prodigiosa quantità di capelli, che le consacravan le donne del paese, la nascondevano quasi agli sguardi. Ritrovasi presso il Muratori una Iscrizione Greca, ed un' altra Latina presso il Grutero, che ci dà conto dei voti offerti ad Esculapio, e ad Igia. La scoltura è in marmo Pentelico, e decorava l'anfiteatro di Belvedere al Vaticano

XLIIII



G. Perini inc.

IGIA



7. 9.

G. Perini inc.

CERERE

Già nella Collezione del Card. Alessandro Albani

CERERE.

TAV. XLV.

Lattanzio dice, che fosse Cerere la più antica delle Divinità. I libri Sibillini le accordano la stessa antichissima prerogativa. Di fatto l'arte di seminare, e raccoglier le biade, di che si attribuisce a lei l'invenzione, rimonta all'epoca la più remota. Macrobio assicura, che fu creduta madre di Giove, e S. Agostino dice che fu confusa con la gran Madre, cioè la Terra, ed egli crede possibile, che Cerere, e Giunone riuniscano lo stesso personaggio. Rappresentandosi comunemente coronata di spighe, e con la testa velata, o coperta, sembra che la nudità della testa, e l'elegante capigliatura non troppo convengano alla maestà di una dea. Potrebbe dirsi, che l'artefice abbia voluto rappresentare Lucilla figlia di Marco Aurelio Antonino, o qualche altro personaggio della famiglia Imperiale sotto le sembianze della Cerere, che osservasi in questa Tavola. Potrebbe essere ancora, che il ristauratore, che ha rifatte le braccia, e le mani, collocandovi delle spighe, ed una face, abbia trasformata una Giunone

in una Cerere. I papaveri sono il simbolo significativo della figura sferica della Terra, che assai sovente prendevasi per Cerere stessa. Nella raccolta del Maffei si vede una pietra preziosa, che presenta una Cerere assisa sul globo terrestre; credesi ch' ella andasse in traccia della sua figlia con delle faci accese sul Monte Etna, del quale avvenimento il giorno dedicato a Cerere si nominava il giorno delle lampadi. Si osservano altre diverse Cereri rappresentate con simboli differenti, molti de' quali convengono egualmente a Giunone. Questa uniformità sostiene l' opinione di coloro, che di queste due Divinità ne fanno una sola. Questa statua era già della collezione del Cardinal Alessandro Albani, acquistata da Clemente XII. Il marmo è greco, lo stile n' è semplice, e puro, l'abbigliamento è pieno di grazia, e certamente quest'opera è uscita da qualche celebre scuola.

XLVI



G. Bossi dis. e inc.

DONNA AVGVSTA *sotto sembianza di* CERERE

Già nel Belvedere al Vaticano

DONNA AUGUSTA SOTTO SEMBIANZA DI CERERE.

Tav. XLVI.

Fino dalla nascita del Romano Impero s'introdusse l' uso di rappresentare le donne Auguste sotto i tratti, e gli attributi di quella divinità, la quale era il principale oggetto del suo culto: questa moda forse favorevole all' arte, ha sparsa nella storia molta incertezza. Le immagini, che si trovano nelle antiche medaglie, spesso così differiscono da quelle de' marmi, che si prova il più grande imbarazzo nel riconoscerle. Il simulacro, che noi offriamo alla vista, è certamente un di questi ritratti; rassomiglia a molte Imperatrici, e forse più di tutte si avvicina a Crispina moglie di Commodo. Si osserva dunque sedente sotto la sembianza di Cerere, ricoperta da una tonaca senza maniche; le braccia sono tutte nude, l'acconciatura della testa è molto semplice, ma non mancante di grazia, e tiene nella sinistra mano delle spighe, e dei papaveri. Il marmo è Pentelico ed era già nel Belvedere al Vaticano.

CERERE.

Tav. XLVII.

Infinite statue rappresentavano la Dea delle messi per la necessità inerente agli uomini di nutrirsi. Cerere dunque denota la presente statua sedente in sede veramente particolare; colla sinistra tiene un mazzetto di spighe, e papaveri, che a noi la caratterizzano per tale, e nella destra tiene lo scettro; è vestita da una tonica, le cui maniche allacciate da sei bottoncini passano di poco il gomito; ed il manto, che scende dalla sinistra spalla, la copre a foggia di grembiale. Generalmente Cerere si osserva velata nelle medaglie, alcune volte con mitra, ed altre con semplice acconciatura de' capelli come la nostra. Sembra mediocre il lavoro della presente, e fatta in tempi, ne' quali non fioriva in Roma la scultura migliore, ma pure il capriccio, e l' antichità ce la fanno considerare con piacimento; il lavoro è in marmo Pentelico, e decorava l'Anfiteatro Vaticano.



G.Bossi dis. e inc.

CERERE

Già nel Belvedere al Vaticano

XLVIII



A. Tofanelli del. Gio. Petrini inc.

BACCO *con* **PANTERA**

Collocatovi dai Conservatori del Popolo Romano

BACCO.

Tav. XLVIII.

Questo Dio è quì rappresentato nel più bello della sua gioventù, e sembra che Tibullo abbia tratta da questa statua la brillante immagine, che ne descrive. Nelle sue forme posa la freschezza di una eterna primavera: molte volte per altro si trovano le di lui effigie in istato di virilità: si osserva colla barba nel Museo Vaticano, ed in un cameo riportato dal Begero. La grazia di Bacco, e la bellezza della sua capigliatura sono state celebrate dagli antichi Poeti. Si rappresenta costantemente in una perfetta nudità, per indicare che il vino palesa i secreti li più nascosti del cuore; i corni, da' quali è munita la fronte di alcuni antichi simulacri, caratterizzano l'audacia comunicata dal vino alle persone ancora le più timide. Nulladimeno molti Antiquarj pretendono che le corna facciano illusione ai bicchieri degli antichi, i quali avevano tale forma. I suoi tratti hanno la mollezza, e la grazia, che appartengono ad un altro sesso. Egli ha i capelli lunghi, e sparsi, ed è cinto il suo capo da una corona di

edera. In un busto del vestibolo della biblioteca Corsini, si vede ornato da un diadema, e qualche volta si osserva ancora con una mitra particolare. A lui convengono perfettamente le Tigri, o le Pantere, le quali sembrano prendere dalla sua mano un grappolo d'uva. Dice Orazio, che il suo carro era tirato da questi feroci animali. Benchè le parti non siano egualmente ben trattate in questa statua, vi sono molte cose imitabili, e forma un insieme molto piacevole; il lavoro è eseguito in marmo Greco, ed era già nel Belvedere al Vaticano.

XLVIIII



G. Perini inc.

GENIO BACCHICO *con maschera Silenica sul Capo*

GENIO BACCHICO,

Con Maschera Silenica sul Capo.

Tav. XLIX.

L'artista ha espresso in questo fanciullo una mollezza, ed una giojale ilarità, che ambedue propriamente caratterizzano i costumi della sua età. Plinio descrivendo due fanciulli dipinti dal celebre Parrasio, che formavano la pubblica ammirazione, così li caratterizza: *In quibus spectatur securitas, et ætatis simplicitas*. Forti ragioni ci autorizzano a credere, che questo fanciullo rappresenti il Genio della tragedia. La maschera di Silvano, ch' egli applica sul suo volto; la pelle di capra, sulla quale è assiso, non ci permettono di prenderlo in iscambio su l' obbietto di tale imitazione. Orazio nella sua arte poetica parlando dell' invenzione della tragedia dice, che il prezzo proposto alla prima tragedia fu un capro: *Carmina qui tragico vilem certavit ab hircum*. Il disegno di questa figura è di uno stile ampio, ed abbondante; la carne è di una mollezza, che fa illusione; la maschera, colla quale si cuopre, ha molto carattere, la scultura è in marmo Greco, ed assai bene eseguita.

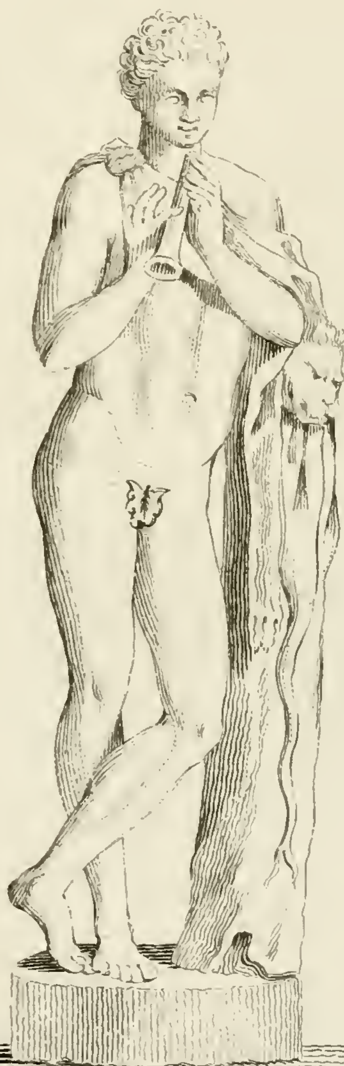
FAUNO.

Tav. L.

Gli Scrittori antichi non hanno posta alcuna differenza fra i Fauni, e i Satiri, essendo tutti seguaci di Bacco; ma gli Artisti gli hanno fra loro distinti sensibilmente. Ovidio non ha mai confuso i Fauni con i Satiri, e ce ne fanno prova i seguenti versi:

Faunique, Satyrique, et Monticolæ Silvani.

Il Fauno nostro è appoggiato ad un tronco d'albero, ricoperto da una pelle di Tigre. Orazio dice, che questo feroce animale tirava il carro di Bacco. Il Fauno, del quale noi parliamo, stassi in atto di suonare il flauto, ch' egli approssima alla sua bocca. In questo stesso Museo ve n' è una seconda (alla tav. seguente), che assomiglia alla prima; ma di pregio molto maggiore: I Fauni avevano un trasporto per la Musica, e per la Poesia drammatica, la quale si sà essere nata in mezzo al tripudio, e alla scienza delle vendemmie. Ennio volendo descrivere dei versi fatti con negligenza, e senz' arte, gli assomiglia alle canzoni dei Fauni, e degli antichi Poeti. Il marmo è Greco, e fu trovato nell' Aventino.



5.p. 6.o

L. Agricola dis.

FAUNO

Trovato sull' Aventino

LI



G. Perini inc.

* **FAUNO**

Trovato presso l'antico Lanuvio

FAUNO.

TAV. LI.

Prezioso dono di Clemente XII. è ancora questo segnace di Bacco eseguito di eccellente maniera in marmo Pentelico. La figura nel più bel fiore dell' adolescenza, è caratterizzata per l' effigie di un Fauno dalla forma delle orecchie caprine. Le vaghe e morbidissime membra del simulacro sono del tutto ignude, se non che una lunga pelle di caprio, detta dai Greci nebride, affibbiata in sull' omero destro gli attraversa il petto e gli posa in sul fianco sinistro. Il vezzoso garzone si appoggia col gomito ad un tronco di Albero, tiene nella destra il flauto e benchè una parte del braccio sia moderno, il restauro è conveniente alle tante immagini antiche di tali semidei, la sinistra mano resta posata sul proprio fianco. Le gambe rimangono incrocicchiate l' una sull' altra: positura secondo l' osservazione di Winckelmann, propria principalmente dei Fauni divinità campestri, e per conseguenza poco sollecite di una studiata compostezza. Il monumento, è pieno di grazie, e di brio giovanile, e sembra ri-

posarsi dopo aver sonato il suo istromento. Non sarebbe per avventura una copia del Fauno di Prassitele in bronzo cotanto celebrato e famoso per tutta la Grecia, e replicato in marmo da tanti valenti artefici? Tre copie del tutto simili di squisito lavoro eseguite in marmo Greco, esistevano nella scala del Palazzo Ruspoli, una delle quali è stata acquistata dal magnanimo Regnante Pontefice per decorare il nuovo braccio da lui fatto eriggere nel Museo Vaticano. Questo nostro Fauno fu trovato nel 1701. presso l' antico Lanuvio.



7. p. 1. o

L. Agricola dis.

FAUNO

Già presso i March. Cavalieri

FAUNO.

Tav. LII.

L'Aldovrandi così descrive il Fauno o sia un seguace di Bacco, ch' egli dice aver veduto nella Casa Cavalieri. Questo Fauno, dic' egli, è nudo, tiene in una mano un gruppo di uva, e coll' altra sostiene una pelle di capra che gli pende dal collo; e che avviluppa delle uve, e dei frutti: ed aggiunge ch' egli era appoggiato ad un tronco d'albero. Questa descrizione sembra che ci dimostra il Fauno che noi qui presentiamo. La sola differenza che vi si osserva, si è, che il nostro ha nelle mani un pomo, e non un gruppo d' uva, forse variata dal ristauratore alludendo alle oblazioni, che di frutta principalmente facevansi a quel Dio, siccome ad uno de' principali inventori e proteggitori dell' Agricoltura. La pelle della capra era comune ai Baccanti, e a tutti gli esseri favolosi, che componevano il seguito di Bacco. Ovidio ci dice, che immolavasi a Bacco questo animale, perchè egli reca ordinariamente gran devastazione alle vigne. Il lavoro è di ottima maniera, in marmo greco.

FAUNO.

TAV. LIII.

Questo raro simulacro lavorato in marmo rosso che si crede communemente esser stato dagl' antichi scavato in Egitto accompagna l'eccellenza del lavoro, ad un Fauno seguace ed adoratore di Bacco, al quale conviene questo colore di marmo quasi tinto dal rosso del vino, di cui si dilettavano i Fauni sopra ogni cosa; o per quel rubicondo indotto nel bevitore dallo stimolo del potente liquore. L' uso di scolpire in questo bellissimo marmo non fu anteriore ad Adriano, sapendo noi da Plinio, che le statue di porfido inventate sotto Claudio non erano ancora usate a suoi tempi, essendo stata disapprovata tal novità. Un tal costume però de' marmi colorati nella scoltura, fu un effetto di quel lusso, che cagionò in appresso il deterioramento dell' Arti, e s' inoltrò tanto questa novità specialmente nelle statue dei seguaci di Bacco, che per fino rivestivano di una vernice encausta (1) di color ros-

(1) *Non solo le statue, ma ancora i marmi avevano in uso gl' antichi di colorire. Os-*



G. Perini inc.

FAUNO *di rosso Antico*
Trovato nella Villa Adriana a Tivoli

so le statue di marmo bianco, come osservasi ancora qualche picciolo avanzo di questo colore, nella bellissima statua di Sileno già nel Palazzo Ruspoli, ora acquistata d' ordine di Nostro Signore, per accrescere il Museo Vaticano. Le viste del Fauno, e della capra, la quale si osserva nella sinistra sono similmente voltate alle uve. Egli guarda il grappolo, che tiene elevato colla destra; la capra mira quello, ch' egli sostiene col braccio sinistro armato di *pedo*, e colla pelle caprina annodata sull' omero destro. L' animale per altro impaziente per lo

---

servasi nel Pantheon in cui non trovandosi tante colonne di marmo Numidico *o sia giallo antico brecciato, di quanto era d'uopo per sostenere la cornice interiore di quel Tempio, si prese l' espediente di alternarle con colonne di marmo* Frigio *detto Pavonazzetto, molto men raro del* Numidico *rivestendole di una bella vernice encaustica di color giallo, che ne accompagna il colore, la quale tuttavia sussiste nelle sei colonne e respettivi pilastri, che decorano la Tribuna, e le due Cappelle medie.*

stimolo dell' appetenza, cerca i mezzi di sollevarsi per conseguirlo, ponendo il piede destro sopra una cista, ed intanto sembra, che voglia accompagnare la caprina richiesta aprendo avidamente la bocca. Pende la siringa dal nodo di un tronco situato alla destra, che con piacevole simetria empie questo vuoto, e fa riccamente campeggiare le Faunine membra, ove si rintraccia quel bello giovanile alterato ed inasprito dall' abuso di spiritose bevande, e di soverchia libidine. Comprende ognuno quanto sia bella e naturale questa scoltura, la quale attende gli elogj più da tratti del lavoro, che dalla penna. Questo monumento con altro quasi simile scolpito nello stesso marmo, che esiste al Museo Vaticano adornavano la Villa Tiburtina dell' ottimo Imperadore Adriano, dove furono in varj tempi disotterrati, e puole assicurarsi che ambedue sono dell' ultima epoca della buona scultura, e dei più eccellenti lavori di quel tempo. Questo fu acquistato da Benedetto XIV, che ne arricchì il nostro Museo, l' altro fu da Pio VI. collocato nel Vaticano.



Tofanelli del. Bossi inc.

FAUNO

(Gia nella Villa d'Este in Tivoli)

FAUNO.

Tav. LIV.

Le orecchie caprine, l' attitudine scomposta, la pelle di tigre, le tibie, caratterizzano per un Fauno il presente simulacro. Tiene le tibie per essere estremamente simile turba vaga del suono, del canto, del saltare, e del ballo, cose piacevoli all'inventore del vino. La sua faccia giovenile, e capricciosa è mossa da quel riso chiamato sardonico, più competente all' ubbriachezza, che alla ilarità. A piè del tronco si vede un bue, che riposa, dinotante essere il nostro soggetto custode degli armenti, come ancora tale ce lo denota il pedo, ossia bastone pastorale scolpito nello stesso marmo: ed anche a' giorni nostri i pastori guidano gli armenti col suono di rustiche zampogne. La scultura eseguita in marmo greco non è molto perfetta, ma proveniente da qualche ottimo originale: dimostra in molte sue parti l' eccellenza della composizione; era già nella Villa d' Este in Tivoli, acquistata da Benedetto XIV.

SATIRI.

TAV. LV.

Tutte le critiche giudiziose s' accordano sopra l' esistenza fantastica de' Satiri. Non si dubita, che siano stati ideati dalla immaginazione disordinata de' Poeti: ciò non ostante Plutarco nella vita di Silla ci assicura, che si presentò a quel generale un Satiro, la di cui esterna conformazione era tale, come ce la descrivono i Poeti, e gli Artisti: fu interrogato in più lingue, ma egli non rispose, che con suoni inarticolati, che rassomigliavano ai nitriti de' cavalli, ed al belare delle capre. Tolomeo parla di tre Isole nell'Arcipelago degl' Indi, le quali si nominavano l' Isole de' Satiri. Egli dice, che i di loro abitanti hanno una coda lunga come i Satiri, e i Fauni. Senza dubbio li paesani hanno onorata sotto questa denominazione qualche bassa divinità, i di cui sensi la portavano alla più grossolana lascivia. Si crede, che i Satiri fossero rappresentati con de' panieri d' uva sopra la testa, e che s' impiegassero ne' portici, ed altri grandi monumenti d'Architettura in supplemento delle colonne. Rusconi ed Aldovran-



Giac. Bossi dis. e inc.

SATIRO

Già nel Palazzo della Valle

di parlano de' nostri Satiri, che in quel tempo erano nel Palazzo della nobile famiglia Valle. Alcuni opinano, che fossero ritrovati presso il Teatro di Pompeo nella Piazza detta de' Satiri, ma la denominazione di quel piccolo largo e di Piazza dell'Atrj, proveniente da un' avanzo dell'Atrio del Teatro sudetto, che ancora esisteva nel 1400, e che nel 1430 in tempo di Eugenio IV. chiamavasi corrottamente Piazza de'Satrij. La scultura delli medesimi è di eccellente scalpello lavorata in marmo pentelico, le braccia sono ben eseguite da Artefice moderno: donati da Clemente XII., e siccome sono simili all'azione non ne ripetiamo l' incisione.

PICCOLO SATIRO.

Tav. LVI.

Non si ripeterà ciò che si è detto sopra l' istoria di tutte queste produzioni bizzarre, delle quali il genio de' Poeti aveva inondato l' antico mondo. Li Satiri, li Silvani, li Fauni animavano tutte le campagne. Si trovano associati a tutte le scene campestri, delle quali fanno l' ornamento; e non si possono scegliere degli esseri più giocondi, e più piacevoli per comporre il corteggio di Bacco. Il travaglio, e la composizione di questo piccolo Satiro del Campidoglio, eseguito in marmo Pentelico, che apparteneva alla Villa d' Este, offre molte parti da imitarle. Egli si avvolge in una *nebride* di bellissimo lavoro, la cui scesa benchè semplice è molto elegante. La fisonomia è piena d'espressione, tiene nella sinistra mano una zampogna, e coll' altra si copre il petto nel suo manto; ha secondo il solito i piedi di capra, e la sua testa è ornata di due corna del medesimo animale.



G. Bossi dis. e inc.

SATIRO

Già nella Villa d'Este a Tivoli

LVII



I. Agricola dis.

BACCANTE *con scabilli à piedi*
Collocatavi da Conservatori del Popolo Romano

BACCANTE CON SCABILLI A' PIEDI.

Tav. LVII.

Si vede, che questa Baccante non è ancora sconcertata da' trasporti dell'ebrietà: sembra, che si prepari all' Orgie impure, alle quali ben presto si deve ella abbandonare: ella è cinta d' una corona di spighe, e la sua fisonomia esprime la calma del suo animo. La tonaca, che le cade sott' i piedi, si nominava Bassarea. Bacco fu qualche volta adorato sotto questa medesima denominazione. Tiene nella mano destra delle *nacchere*, e sotto il piede sinistro si osserva forse lo scabillo. Quest' istrumento, di cui fecero uso gli antichi teatri, altro non era che un piccolo suppedaneo di legno concavo, che si percoteva col piede, armato ancor esso di una suola di legno, o di ferro, la quale alzando, ed abbassando il piede, facevano sentire lo stesso suono, che produce quell' istrumento detto di sopra allorchè si batte colla mano. Le uve, che porta nel seno, caratterizzano tutti quelli, che sono consacrati al culto, o al servigio di Bacco. Si veggono due Baccanti, una nella Galleria Colonna, l' altra nella

Galleria Giustiniani, che sembrano essere l'una imitazione dell' altra. Il loro seno è colmo d' uve, ma l' una e l' altra ha una ghirlanda di frondi, che discende loro dalle spalle, ed attraversa il petto: altra simile è nell' Atrio del Palazzo del Magistrato, ma è ornata con la sola ghirlanda, i loro sguardi pingono tutti i secreti della loro anima; l' emozione, che comincia a turbare i loro sensi, già si manifesta, senza lasciarvi comparire nulladimeno alcuna specie di alterazione. Questa Statua eseguita in marmo greco era già nel Campidoglio, collocatavi da' Conservatori del Popolo Romano.

LVIII



G. Perini inc.

VECCHIA BACCANTE *ubbriaca*

Trovata presso la via Nomentana

VECCHIA BACCANTE UBBRIACA.

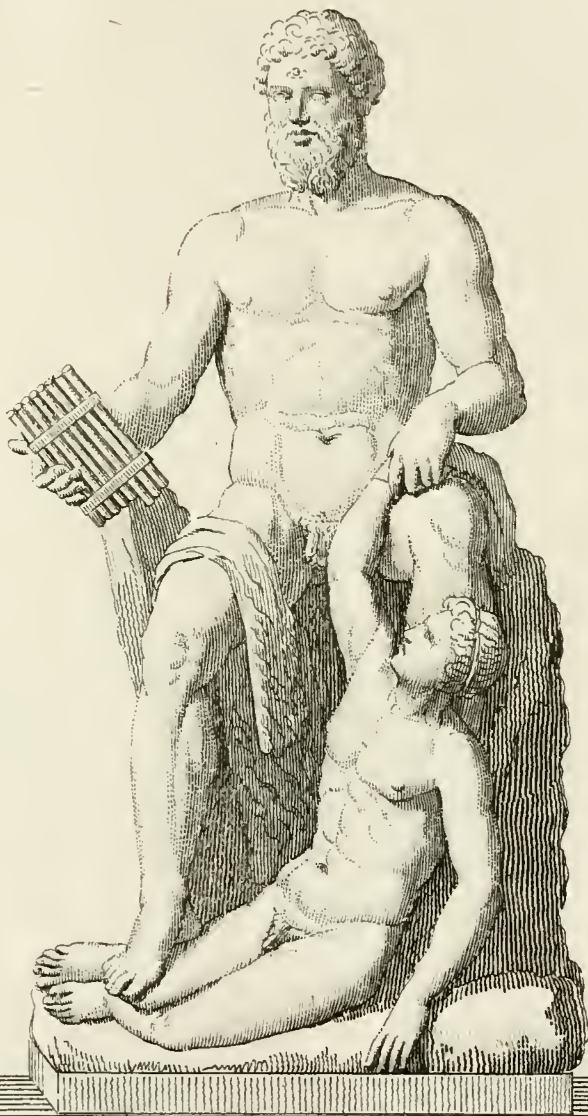
Tav. LVIII.

La vecchia donna Baccante di questa tavola presenta tutti i disordini dell'ubbriachezza, che si esprime ne' suoi sguardi, e che dà alla sua fisonomia un' aria di stupidezza. Stringe fra le due mani un vaso coronato di edera, e rassomiglia alle Baccanti descritte da Petronio, e da Fedro. Seduta in terra rivolge i suoi sguardi verso del cielo; la sua testa è ricoperta da un semplice panno, e la sua veste negligentemente le pende dal braccio destro. Ognun sa che nei festini degli antichi v' era il costume di ornare i vasi da vino con delle ghirlande di edera. Che il lauro o l'edera fosse sacro a Bacco, lo vediamo in Omero ne' cui Inni è descritto questo nume, adorno di queste frondi. Questa insigne scultura, eseguita in marmo greco fu ritrovata presso la Via Nomentana: essa è di un pregio singolarissimo. Gli antichi monumenti non ce ne offrono altra simile a questa, e il merito dell' arte agguaglia la rarità del soggetto.

DIO PANE *creduto ancora* POLIFEMO.

Tav. LIX.

Una frattura della forma di un occhio, che questa Statua ha nel mezzo della fronte, allucinò molti Antiquarj. Senza volersi tornare in mente, che i Ciclopi non ne avevano che un solo, si è deciso, che questa effigie era quella di Polifemo. Era facile tuttavia riconoscere in esso un dio, giacchè egli non è che il Mendes degli Egiziani. Abbenchè questa divinità dei pastori, dei cacciatori, e di tutta la gente di campagna, venga ordinariamente rappresentata sotto i diversi aspetti di Satiro, e di Fauno, molti monumenti nulladimeno ce l'offrono in forma umana. Di questa forma è questa in marmo greco del nostro Museo, già nell'Anfiteatro Vaticano. Pane è quivi espresso con tutto il vigore della virilità la più florida: è assiso sopra uno scoglio: la sua fisonomia è placida, e tranquilla. Nella destra sostiene la sua zampogna, o il suo flauto a più canne; l'altra, che si appoggia sul ginocchio, nell'istesso lato serra la mano d'un fanciullo nudo, ch'è disteso a' suoi piedi.



A. Tofanelli del. Gio. Petrini inc.

DIO PANE *creduto ancora* POLIFEMO

Già nel Anfiteatro Vaticano



L. Agricola dis.

UNO DE' CENTAURI *già del Card. Furietti scolpiti in bigio dagli scultori Afrodisiesi Aristea e Papia, trovati in Villa Adriana a Tivoli.*

CENTAURO VECCHIO.

TAV. LX.

Questo bel monumento si distingue fra i capi d' opera, che ornano giornalmente i Musei dell' Europa. Quì noi rintracciamo quella bell' epoca dell' arte, di cui vi resta ancora qualche modello. Dobbiamo ad Aristea e Papia Afrodisiasi (1) questo singolare lavoro, del

K

(1) *Hanno indicato finora gl' illustratori di questi Monumenti che questi Artefici Aristea e Papia Afrodisiasi siano di Cipro. È vero che una Città detta* Aphrodisium *era in quest' Isola; ma la patria di questi due Scultori era senza dubbio Afrodisiade* (Aphrodisias) *della Caria, città di cui esistono molte monete ed ove sotto gl' Imperadori vi era una scuola di scultura, alle quali scuole appartenevano i nostri Artefici, come l' Atticiano il cui nome e patria leggonsi in una Statua Medicea, ed il Zenone il cui nome si trova in una scultura della Villa Ludovisi, ed un altra volta insieme con quello della sua patria* Aphrodisias *in un erma già nella Villa Negroni.*

quale quì offriamo una debole immagine. Ella servirà nulladimeno per assicurare a questi celebri artisti gli omaggi della posterità, e l'ammirazione di tutti i veri conoscitori. Una sì brillante produzione non poteva sfuggire dalle oculate ricerche d'Adriano. Ella è stata scoperta ne' cavamenti della sua casa di piacere in Tivoli, vale a dire nella più magnifica base, che sia stata elevata alla gloria delle arti. Il Cardinal Furietti ne fece subito acquisto, ma una sì bell'opera non doveva essere la fortuna di un particolare, e ben presto fu esposta allo studio degli artisti nel Museo del Campidoglio. Sembra che il Centauro già della Villa Borghese, e quello del Vaticano, non siano che copie di questo prezioso monumento; e se non sono stati modellati dalle medesime mani, sono sortiti almeno dalla stessa scuola. La bella conservazione, e la qualità del marmo dona a quelle due imitazioni un grande vantaggio sopra l'originale. Il nostro è stato trattato sopra un bigio morato (1). Questo tuono di colore esigeva che

(1) *È il* marmor Lucullum *o* Luculleum *dei naturalisti, che cavavasi nella Grecia. Al*

gli scultori di Caria dassero più elevatezza a' tratti costituenti le forme, e travagliassero con più forza i contorni. Ciò non ostante si rinviene nel travaglio delle carni tutta la morbidezza, e la flessibilità, di cui sono suscettibili. Non è possibile, che si possano unire in miglior guisa le due nature. E l'espressione della fisonomia di questo Centauro presenta questo contrasto sovranamente eseguito. Sì questo Centauro che il Giovane mancano affatto del putto Equestre che anticamente gli accompagnava, e del quale resta un indizio sicuro nel foro quadrangolare che si apre in sù la groppa de' simulacri, egli tiene le mani, e lo sguardo indietro per obbedire al piccolo Nume, che lo montava, il quale rende semibelve le più saggie persone.

---

dire di Plinio prese questo nome un tal marmo da L. Lucullo essendo stato trovato sotto il suo consolato.

CENTAURO GIOVINE.

Tav. LXI.

Quest' altro giovane Centauro travagliato da' medesimi autori nello stesso marmo fu trovato col precedente: non raddoppiamo quegli elogj molto minori del vero, che l' uno e l'altro Simulacro si procurà: diciamo soltanto, che l' essere due insigni opere eguali sopra diverso soggetto, ne aumenta infinitamente il pregio, e la rarità. Il presente nel fiore della sua gioventù sembra addetto al servigio di Bacco; le orecchie faunine, la siringa, il pedo, la pelle di capra animale devastatrice delle viti, sono tutti simboli dell' inventore del vino. Anche questo ha un forame quadrangolare sul dorso, ed ha perduto la figura fanciullesca, che lo montava. L' anteriore doveva avere nel dorso un Amorino figlio di Venere, però ha quel melanconico carattere convenientissimo agli amanti. Il nostro era cavalcato dal genio di Bacco, e gli effluvj dello spiritoso liquore lo hanno inebbriato di una forzosa ilarità, che anima, e convelle bizzarramente le parti, e dischiude in sardonico riso la bocca. Gli antichi ne' marmi colorati sole-

LXI



G. Perini inc.

ALTRO CENTAURO *trovato col precedente opera de' medesimi Artefici, e dello stesso marmo.*

vano innestare gli occhi d' argento colla pupilla nera: saggiamente i moderni alla perdita di quelli ne hanno sostituiti i presenti di vetro. Merita ancora la più diligente osservazione il partito preso dagli scultori della Caria di fare il principio delle gambe d' innanzi de' Centauri un poco più grosse di quelle, che convenivano alla natura del cavallo, perchè poco a poco perdessero la forma umana, ed anche le gambe fossero un mezzo fralle umane, e l' equine. Tutto in somma li costituisce le più disegnate, e compite opere dell' antico scalpello.

INDICE

DELLE STATUE DI QUESTO PRIMO TOMO
CON IL LORO COLLOCAMENTO.



Tav. XVIII. Apollo Giovine, *Galleria* N. 16.
Tav. XIX. Apollo Pizio, *Sala dell'Ercole* N. 16.
Tav. XX. Apollo Lirico, *Portico interno* N 5.
Tav. XXI. Apollo Sagittifero, *Sala dell' Ercole* N. 7.
Tav. XXII. Diana Lucifera, *Galleria* N. 44.
Tav. XXIII. Diana succinta, *Portico Interno* N. 20.
Tav. XXIV. Diana, *detto* N. 23.
Tav. XXV. Diana, *Sala dell'Ercole* N. 33.
Tav. XXVI.XXVII.XXVIII. Diana Triforme, *Stanza delle Miscellanee* N. 36.
Tav. XXIX. Diana d'Efeso, *detta* N. 77.
Tav. XXX. Altra Diana d'Efeso, *detta* N. 47.
Tav. XXXI. Endimione, *Portico interno* N. 1.
Tav. XXXII. Venere, *Sala dell'Ercole* N. 8.
Tav. XXXIII. Venere Capitolina, *Stanza della Venere* N. 8.
Tav. XXXIV. Venere sedente, *Galleria* N. 11.
Tav. XXXV. Ritratti Romani in sembianza di Venere e Marte, *Sala dell'Ercole* N. 12.
Tav. XXXVI. Amore, *Galleria* N. 13.
Tav. XXXVII. Amore e Psiche, *Stanza della Venere* N. 3.
Tav. XXXVIII. Psiche, *Galleria* N. 32.
Tav. XXXIX. Ercole Bambino, *detta* N. 26.
Tav. XL. Ercole Fanciullo, *Sala dell'Ercole* N. 3.

Tav. XLI. Ercole di Bronzo dorato, *detto* N. 25.
Tav. XLII. Ercole con Idra, *Portico interno* N. 32.
Tav. XLIII. Esculapio, *Sala dell'Ercole* N. 5.
Tav. XLIV. Igia, *detta* N. 6.
Tav. XLV. Cerere, *detta* N. 20.
Tav. XLVI. Donna Augusta sotto sembianza di Cerere, *Portico interno* N. 15.
Tav. XLVII. Cerere sedente, *Galleria* N. 53.
Tav. XLVIII. Bacco, *detta* N. 64.
Tav. XLIX. Genio Bacchico, *Stanza del Fauno* N. 15.
Tav. L. Fauno, *Galleria* N. 12.
Tav. LI. Fauno, *Stanza della Venere* N. 4.
Tav. LII. Fauno, *Sala dell'Ercole* N. 15.
Tav. LIII. Fauno di Rosso Antico, *Stanza del Fauno* N. 1.
Tav. LIV. Fauno, *Galleria* N. 33.
Tav. LV. Satiri, *nel Cortile* N. 3. e 18.
Tav. LVI. Piccolo Satiro, *Stanza d'Achille* N. 5.
Tav. LVII. Baccante con Scabilli a'piedi, *Portico interno* N. 7.
Tav. LVIII. Vecchia Baccante ubbriaca, *Galleria* N. 20.
Tav. LIX. Dio Pane creduto Polifemo, *Portico interno* N. 25.
Tav. LX. Centauro Vecchio, *Sala dell' Ercole* N. 2.
Tav. LXI. Centauro Giovine, *detta* N. 4.